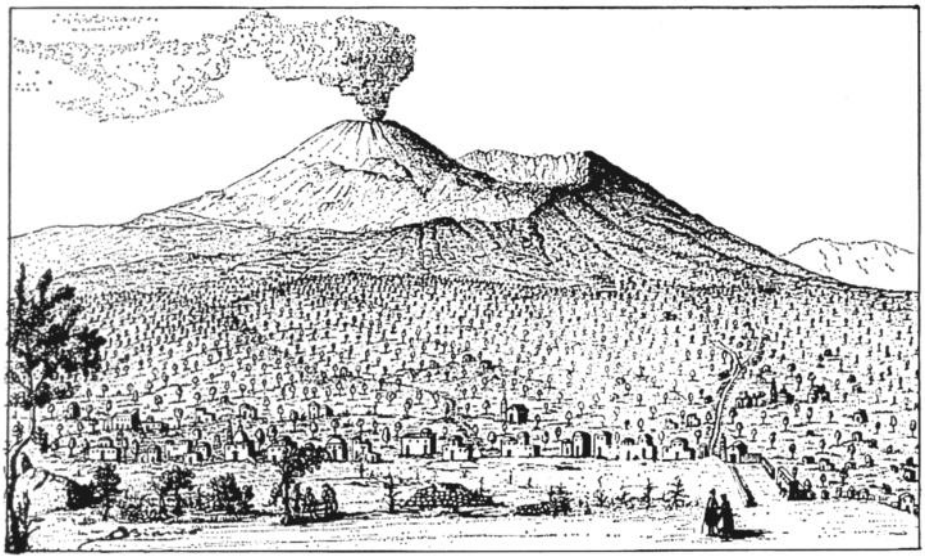
sylva mala

BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI
DI BOSCOREALE, BOSCOTRECASE E TRECASE

XIV



sylva mala

Fasc. XIV - 2006/2007

Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase
Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas 1 - 80041 Boscoreale (Napoli)
Tel: 081.8586417 - E-mail: angelandreacasale@virgilio.it - Sito web: www.centrostudiarcheologici.com

SOMMARIO

Pag. 3 - FILIPPO CANGEMI, *Attualità di Virgilio.*

Pag. 7 - CARLO GIORDANO, ANGELANDREA CASALE, *Salvatore Di Giacomo e gli scavi di Boscoreale.*

Pag. 11 - MICHELE CASALE, *La chiesa dell'A.G.P. "Annunziatella" di Boscotrecase, dal Sacro Fonte (sec. VII - XIII) al Sacro Graal: aspetti storici e simbolici.*

Pag. 17 - ANGELANDREA CASALE, ENNIO GALLO, FILIPPO CANGEMI, TOMMASO ANTONIO CIRILLO, *Per il 60° Anniversario della ricostituzione dei Comuni di Boscoreale e Boscotrecase (gennaio 1946—gennaio 2006).*

Pag. 20 - FELICE DI MARO, *Un'immagine mitraica nel Tesoro di Boscoreale.*

Periodico **SYLVA MALA** - Editore e Direttore ANGELANDREA CASALE - Responsabile LUIGI DI MARTINO
Fasc. XIV - 2006/07 - Reg. Trib. Napoli n. 2967 dell'11-9-80 - Tipografia "*Linea Grafica Aurora*" - Boscoreale
Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633 e successive modifiche.
Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottofirma. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita.
Proprietà letteraria e artistica riservata agli Autori.
Digitazione ed impaginazione: ALBERTO RAFFAELE CASALE

ATTUALITÀ DI VIRGILIO*

La poesia di Virgilio, lo sanno anche quelli che ne hanno letto appena qualche passo nella cinquecentesca traduzione italiana del Caro o in quella di traduttori più recenti, lascia il segno nel lettore! È originale, forbita, densa di sentimenti, bellissima, insomma; ma io non ve ne parlerò. Lascio questo compito a chi più giovane, più fresco di studi e di memoria, più disposto alla rilettura, alla ricerca ed alla consultazione è disposto ad assumersi così gravosa ed impegnativa fatica. D'altra parte dell'attualità della poesia virgiliana trattano centinaia di volumi; scritti da antichi e da moderni, non mi parrebbe, quindi, di dire cosa né più nuova nè più degna di quanto abbiano detto gli altri su così alto argomento. E' ovvio che, da qualsiasi punto di vista si esamini l'opera virgiliana è impossibile, se non addirittura ridicolo, volerne escludere l'alta poesia che la pervade da un capo all'altro; tuttavia di essa, come fatto "tecnico", non tratterò. L'essere avanti negli anni non mi lega tenacemente al passato, a meno che, esso non sia custode di così alti valori, che per me, sempre disposto a notarli e metterli in luce, sarebbe delittuoso non segnalarli specialmente ai giovani, che l'esuberanza della loro età, mediocri educatori, cattivi consiglieri, imperfetta cultura e cose del genere tendono a trascinare nel gorgo della perdizione propria e della società, nella quale sono destinati a vivere. Virgilio è una delle tante "cose" del passato, che non sono passate: Virgilio fu sempre "attuale"; finanche prima di venire al mondo, se fosse vero quanto ci tramandano i maggiori fra i suoi numerosissimi biografi: Svetonio (II sec. d.C.) e Donato (IV – V sec. d.C.). Narrano costoro che Magia Polla, madre del poeta, prima che questi nascesse, avesse sognato che dal di lei seno spuntasse e presto ingigantisse un lauro, presagio, spiegò l'indovino appositamente consultato, lusinghiero, che preannunziava al nascituro rapida ascesa alle massime vette della poesia. Conferma al presagio precedente, dice sempre il mito donatiano, si ebbe quando il virgulto d'un pioppo, piantato, com'era tradizione di quei tempi, sul luogo dove il feto veniva alla luce, attecchì subito ed in brevissimo tempo raggiunse e superò in bellezza, vigore ed altezza alberi consimili, posti a sito molti anni prima.

Carlo Giordano e Angelandrea Casale ci diranno quanto sia stato attuale Virgilio nell'antica Pompei. Nel Medio Evo, in concordanza a quanto nel III e IV sec. d.C. avevano divulgato Costantino il Grande e Sant'Agostino da Tagaste, il massimo poeta della latinità passò addirittura come il preannunziatore della nascita di Cristo (Egloga IV) e per Dante, degno discepolo *post saecula* di tanto Maestro, Virgilio fu il savio immortal che tutto seppe, credenza, anzi convinzione questa, che durò fino agli albori del Rinascimento, epoca nella quale lo studio dei classici greci e latini furono condotti con il carattere scientifico, che, fino ad oggi, è andato sempre più perfezionandosi. Io però, l'attualità di Virgilio mi sono prefisso di ricercarla nel'"Uomo", vale a dire in Virgilio, figlio del suo tempo, in Virgilio romano, in colui cioè, che pur avendo rinunziato "a priori" a fare politica, tuttavia ne fece e fu della più efficace. Torniamo un po' indietro nel tempo. Questo grandissimo poeta nacque contadino, ma la natura lo dotò di eccezionale intelligenza, di squisita sensibilità e di genio poetico. Cosa potevano produrre queste straordinarie doti se non un poeta, per di più contadino? Noi non sappiamo se il piccolo Marone abbia mai impugnato una zappa od un rastrello o abbia mai munto una capretta; ma in mezzo ai contadini c'era nato e, finché non ebbe lasciato la sua Andes per seguire gli studi, c'era vissuto; quindi degli uomini dei campi possedeva quel *quid* di poetico, che ogni contadino possiede, innato. Chi ha consuetudine di vita con i rurali nota subito che la loro sintassi ed il loro vocabolario sono diversi da quelli nostri e permettono loro di esprimersi in linguaggio, che io, probabilmente a torto, definisco "animistico", perché dota d'un animo tutti gli esseri che popolano la campagna: dagli animali, alle piante. Ora, se ogni contadino possiede questa particolare virtù, figuriamoci in Virgilio, genio poetico ed animo virgineo, quale potenziale essa abbia assunto! Lo si nota subito nelle Bucoliche, dove il poeta ed il contadino si fondono in un'anima sola e quell'animo trasfondono nella Natura, che si concretizza ora nel dolore per il campicello confiscato ora nella gioia per averlo riottenuto e, perché non si ripeta il doloroso evento del campo perduto, il poeta sogna l'avvento dell'età dell'oro, il ritorno ai *Saturnia regna* ad opera d'un fanciullo, un divino fanciullo,

per noi lettori difficilmente identificabile (Egloga IV). Ma isolarsi in campagna, vivere privatamente, isolarsi dal mondo urbano per sfuggire al dolore che provocano le delusioni, che inevitabilmente susseguono alle illusioni, non procura felicità. Epicuro, del quale Virgilio è convinto seguace, non ha ragione. Troppo fascinosa è la Natura, troppo amore per essa genera in chi quotidianamente la vive, la dolce malinconia dei vesperi, la maestosa serenità delle chiostre montane, i verdi spazi ventosi delle pianure, il chioccolio delle acque di rivi e di fiumi, il ronzio delle api, il saltellare delle caprette in cima agli spechi, i cui ingressi impellicciati di muschi e densi di umida ombra, occludono edere e rovi con le cortine dei loro tralci. In tanta serenità, in tanta solitudine, in tanto amore si muore ugualmente: muore il dolce Dafni, il siculo inventore dei canti pastorali, morirà Caio Cornelio Gallo, amico e benefattore del Poeta, piangono le madri sui nati perduti, piange chi, avendo perduta la sua terra, perde per sempre i suoi rapporti con la Natura e con i di lei incomparabili doni. Amore e morte congiurano crudelmente contro Epicuro e la sua illusoria dottrina! Ma se codesta strana alleanza, da un lato distrugge tutto, *felicità* compresa, d'altro lato sono alle origini del canto, di un canto, che, quando si sublima, diventa poesia, unica creazione di origine umana, che non soccombe alla morte, ma anzi, dice Foscolo, *vince di mille secoli il silenzio.* Ma se amore, cantare, sottrarsi ai desideri terreni non genera felicità, a che si riduce questa nostra vita? Nessuno dei biografi virgiliani dice che il sommo Mantovano si sia mai posto questa domanda, però se teniamo presente che Virgilio s'era posto come

Mosaico con Virgilio tra le Muse.

fine ultimo di trascorrere il resto degli anni di sua vita, negli studi filosofici e, se non abbiamo dimenticato quanto abbia influito sulla sua cultura e sul suo animo di poeta, il grande Lucrezio Caro, allora possiamo tranquillamente supporre che non solo quella domanda se la sia posta, ma che abbia anche già apprestata la risposta ad essa, tanto più che i terribili eventi della guerra civile avevano posto in paurosa crisi istituzioni, economia ed etica in tutto l'Impero Romano. Ma gli dei italici non potevano permettere che lo Stato più forte, più saggio, più umano, che Giove, interprete fedele del Fato, aveva voluto avesse origine dal figlio di Venere Fisica e sui colli laziali, perisse ad opera di uomini senza scrupoli ed avidi di potere, perciò vollero che venisse al mondo Ottaviano, figlio di Ottavio e figlio adottivo di Caio Giulio Cesare. Ma, a mio parere, chi veramente contribuì a restaurare l'Impero Romano socialmente, economicamente, moralmente e militarmente fu Caio Cienio Mecenate, di origine etrusca e di stirpe regale. Chi era costui? Era un uomo eccezionale, almeno per quanto ne dicono lo stesso Virgilio, Orazio, Vario e Properzio. Dalle opere di questi sommi letterati latini ed anche da studi recentissimi si deduce che Caio Mecenate fu uomo di vasta cultura, di gusto raffinato, di ampie vedute, di molta esperienza, di buon cuore e dall'intuito pronto. Tra i buoni, anzi eccellenti consigli, che resero valide e sagge molte delle azioni politiche di Ottaviano, ci fu quello di aver convinto il potentissimo amico ad avvalersi dell'opera dei poeti, se voleva davvero attuare il disegno di restituire all'Impero l'ordine, la disciplina, la pace, rinfrescando nelle menti distratte d'un popolo terrorizzato ed incline all'arbitrio, l'esempio di vita dei prischi e degli antichi Romani, instancabili lavoratori, fedeli servitori della Repubblica, ossequientissimi alle leggi degli uomini e degli dei, eroi in guerra e contadini in pace. Ottaviano, che dopo la vittoria di Azio (31 a.C.) sui cesaricidi, era diventato padrone incontrastato ed incontrastabile della romana *summa rerum*, ascolta i consigli del sagace amico e fa benissimo, perché coglie Virgilio in un periodo che, come dicono gli sportivi, era di *piena forma*. Il vate mantovano, che fin dall'ora aspirava a diventare profondo conoscitore della scienza filosofica ed in particolare, l'abbiamo già visto, del pensiero epicureo, da quel grande poeta che era, se lo andava a gustare in quella stupenda esposizione che aveva per titolo *De rerum natura* e che era parto della

mente, spesso sconvolta, di Tito Lucrezio Caro. Però, e questa per me è una svolta cruciale nella cultura filosofica virgiliana, il sommo Mantovano, che già nelle *Bucoliche*, sia pure non volendolo di proposito, aveva dimostrato non esserci felicità nell'isolamento e nell'*atarassia*, utilizza del poema lucreziano la parte *cosmica*, quella cioè che tratta delle leggi semplici, ma precise ed immodificabili, che regolano il tempo meteorologico, le nascite, le morti, il divenire, la vita degli uomini, degli animali e delle piante. Virgilio sapeva benissimo che la sua nuova opera: le *Georgiche*, come opera tecnica sull'agricoltura e sulla zootecnia non valeva gran che; da Esiodo, da Arato, da Nicandro alessandrini e dal latino Catone Censore aveva tratto la certezza che quelli avevano trattato dell'agricoltura e di quanto atteneva ad essa, con competenza assai maggiore della sua, ma a lui, come del resto allo stesso Augusto, questo non importava gran che: ad entrambi, ed al poeta massimamente, importava *umanizzare* la natura, dare cioè ad essa un'anima che soffrisse e gioisse, bisogni da soddisfare e chi ad essa si fosse accostato per comprenderla, prendersene cura, obbedire in umiltà e di buon grado alle sue leggi talvolta dolorose e dure, sarebbe stato ricompensato con un solo, grande inestimabile dono: il piacere d'essere ritornato *homo frugi*, continuatore della creazione, pietra angolare di grande impero, ricostruito sulle solide fondamenta dell'ordine, della disciplina, della pace, della *pietas* e della produttività. Insomma c'era in prospettiva, ma in visione più realistica e più storica, quell'età dell'oro, alla quale si aspirava nella IV Egloga, tanto più che esisteva, in carne, ossa e, se permettete, anche in divinità quell'*ille deus* che, al tempo delle Bucoliche si chiamava semplicemente Ottaviano, figlio di Ottavio e pronipote di Cesare, ma che ora era *Augustus*, vale a dire *divinizzato*. Però, nel corso delle *Georgiche* il Poeta sembra ammonire, ad ogni piè sospinto, che l'età dell'oro che va prospettando non ha nulla a che fare con i *Saturnia regna*, non ci saranno delizie pioventi dal cielo, nulla sarà concesso agli uomini *gratis et amore deorum*: la Natura pone una dura condizione: *do ut des*.

Tu uomo, dice, devi lavorare e devi lavorare secondo le mie leggi, apprendile e vedrai alberi, piante e maggesi darti i frutti che meriti (libro I e II), gli animali prolificare e collaborare teco nella conduzione dei campi (libro III). E poni mente al popolo delle api, quelle dei re d'oro, e impara da esse che *Pater ipse colendi haud facilem esse viam voluit, primusque per artem movit agros, curis acuens mortalia corda, nec torpere gravi passus sua regna veterno* (il padre stesso volle che non facile fosse la via dell'agricoltura e primo fece che i campi dovessero lavorarsi con personalità, aguzzando con gli affanni i cuori mortali, né lasciò che il suo regno intorpidisse in pesante letargo). Dunque il lavoro è uno *iussus Iovis Patris* così come le Georgiche erano state *haud mollia iussa* di Mecenate.

Anche il nostro Dio, imporrà ad Adamo di riscattare il peccato originale con il lavoro, il quale, mentre in questo caso è una punizione, nel pensiero di Virgilio invece diventa lo scopo della vita umana, l'onore che i Superi concedono ai mortali di dare seguito alla creazione. La felicità virgiliana, che in fondo non è tale, perché costa fatica e sacrifici e, il giorno che non te la costruisci, essa cessa, la Natura isterilisce, gli animali muoiono e l'uomo diventa un essere inutile, pessimista e nemico di se stesso.

Ma allora, niente *Saturnia regna*? Invece si, siamo proprio ai regni di Saturno: a quelli che sorsero nel prisco Lazio, quando il dio scacciato dall'Olimpo, si rifugiò in quella parte dell'Italia ed ivi insegnò agli indigeni l'arte di coltivare i campi.

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Etruria creavit,
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdedit arces.

(Georg. II, vv. 22 e seg.)

(Tal vita condussero un tempo gli antichi Sabini, tale Remo ed il fratello, così fiorì forte l'Etruria ed infine Roma divenne la più bella di tutte le cose, Roma che nelle mura ha racchiusi i sette colli). Dunque anche l'agricoltura, il regno della Natura trionfante, è di natura divina. Si torni, dunque, a vivere come gli dei comandano, si torni alla vita semplice ed austera dei contadini e dei pastori, *ora et labora*, esortava molti secoli dopo San Benedetto da Norcia, ma, sia pure implicitamente, lo ha detto molto prima Virgilio di *orare*, quando esorta i Romani a ritornare al culto ed ai comandamenti degli dei indigeni, anche loro severi e rurali. Roma è sorta per essere la capitale d'un impero giusto, pacifico e fattivo, retto con la severità, con la parsimonia, la laboriosità che sono state le precipue virtù delle genti italiche. La Grecia è sì da ammirare e da seguire, ma fino ad un certo punto. Il fascino delle arti, delle belle lettere, dell'alto pensiero e delle scienze l'ha distolta dai campi, l'ha volta

Il poeta Virgilio in una stampa francese dell'Ottocento.

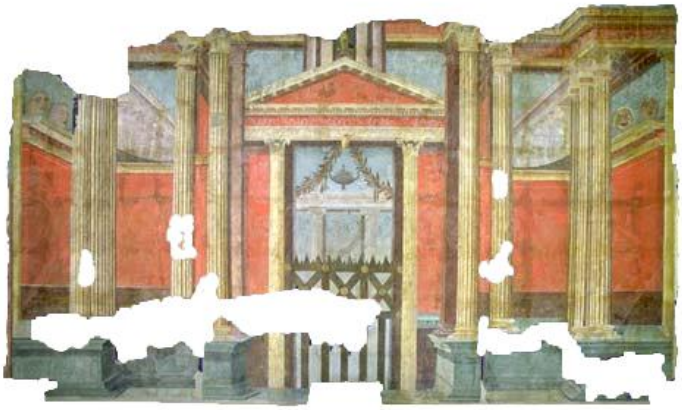
all'amore per la politica e ne ha fatto un popolo tanto evoluto, quanto corrotto e debole. Aver seguito la Grecia su questo cammino, ha condotto i Romani alla guerra civile e l'Impero sull'orlo dell'estrema rovina. E' vero, Enea, progenitore di Roma, è un orientale, un greco sia pure di altra stirpe, ma possiede tutte le virtù ideali, per rappresentare il prototipo del Romano esemplare sia come privato cittadino sia come condottiero sia come reggitore di popoli. Da lui tramite il figlio Iulo, discenderà la divina *gens Iulia* che realizzerà, nella persona di Augusto, l'ideale civile di Publio Virgilio Marone: l'impero della laboriosità, dell'ossequio cosciente alle leggi umane e divine, del lavoro. Siamo giunti così per circolare esterna a sfiorare l'*Eneide* ed a giungere alla meta: a dimostrare cioè che innanzi tutto l'autonomia di ciascun poema della trilogia virgiliana è più apparente che sostanziale e che l'attualità del massimo poeta dell'età augustea e dell'intera romanità è oggi più viva che mai. Quel lavoro che la nostra Costituzione pone alle fondamenta della nostra Repubblica, quel lavoro, che quando viene a mancare, specialmente ai giovani, spinge i popoli alla ribellione, all'anarchia, alla corruzione ed alle più vergognose crisi morali, quel lavoro che oggi s'invoca come unico rimedio alla nostra economia stremata e che il Papa Giovanni Paolo II ha esaltato come restauratore dell'onestà individuale e come unico mezzo per procacciarsi dignitosamente il diritto di godersi quel gran dono divino che è la vita, trova in Virgilio il primo, grande assertore. E la pace? Tutti prima o dopo Marone, ne hanno esaltato i vantaggi; ma in Virgilio essa ha assunto lo stesso valore che le diamo oggi, in cui guerrafondai o pacifisti ci siamo resi conto che, a prescindere da ogni altra considerazione, se essa c'è, viviamo; se non c'è, siamo tutti morti, visto e considerato che, anche se ad una guerra nucleare, sopravvivessero esseri umani, sarebbero destinati ad atroce morte per inedia, per inerzia e per solitudine.

Ma, prima di finire, voglio richiamare la vostra attenzione ad un altro aspetto dell'attualità virgiliana: a quello ecologico. Impossibile, dopo aver letto Virgilio, non sentirsi rapiti dal fascino della Natura e non sentirsi obbligati a difenderla, per conservarla come scenario ideale al lavoro ed alla pace.

FILIPPO CANGEMI

---

* Relazione tenuta dal compianto prof. Cangemi nel gennaio l982 in occasione delle *Celebrazioni del bimillenario della morte di Virgilio*, organizzate dal Centro Studi.



Affresco da un triclinio della Villa di P. Fannio Sinistore, Boscoreale, conservato al Museo Reale di Mariemont in Belgio (vedi articolo di Giordano - Casale, pag. 7).

SALVATORE DI GIACOMO E GLI SCAVI DI BOSCOREALE*

Prima di entrare nell'argomento, e cioè su Di Giacomo a Boscoreale, riandiamo per poco alla filosofia di Pitagora. Egli era solito dividere le persone in due categorie: i matematici e gli acusmatici. I matematici sono quelli che hanno la conoscenza (*mathemata*) delle cose umane e gli acusmatici quelli che invece stanno solo a sentire per imparare. Ebbene vi confesso che fino a qualche giorno fa io ero un acusmatico, e cioè sentivo ripetere il nome di Salvatore Di Giacomo; ma di lui nulla sapevo e quindi non ero un matematico. Come avevo confessato al preside Biagio De Risi, riguardo alla letteratura italiana le mie conoscenze si fermavano al D'Annunzio, perché, in altre faccende affaccendato, non avevo avuto tempo e possibilità di andare oltre al programma della licenza liceale che quarantotto anni fa si fermava appunto al D'Annunzio.

Figuratevi quale fu la mia meraviglia quando l'ispettore on.rio ai beni archeologici Angelandrea Casale mi disse che dovevamo tenere una relazione su Di Giacomo a Boscoreale. E che c'entra Di Giacomo con Boscoreale gli domandai tutto meravigliato?

Mi sentii allora dire che il nostro poeta era stato a Boscoreale per visitare due ville romane che si stavano scavando alla fine dell'Ottocento e che aveva scritto due articoli descrivendo appunto le sue visite agli scavi De Prisco.

Casale inoltre mi riferì che stava approntando un libro proprio su Di Giacomo e le ville romane di Boscoreale.

E così pochi giorni fa venne a casa mia portandomi i due scritti che sono uno del luglio 1895, dal titolo *La villa di un pompeiano a Boscoreale*, pubblicato nella rivista *L'illustrazione italiana* e l'altro del dicembre 1900, dal titolo *Gli affreschi di Boscoreale*, inserito nella rivista *Emporium*. Ed ancor di più mi ha portato sempre del Di Giacomo la *Nuova Guida di Napoli* in cui si acclude anche la visita a Pompei, e se ne danno 60 pagine di descrizione, con una pagina dedicata agli scavi di Boscoreale.

Ho potuto così apprendere che egli divenne addirittura bibliotecario della Lucchesi – Palli, che è una sezione della Biblioteca Nazionale di Napoli e che quindi ebbe agio di poter mettere le mani su molto materiale che gli permise così di scrivere pregevoli studi storici come: *La storia del teatro San Carlino*; *Celebrità napoletane*; *Luci ed ombre napoletane*. Le ville che il Di Giacomo visitò sono quelle che poi saranno denominate una come quella del *Tesoro delle argenterie*, appartenuta probabilmente al banchiere pompeiano *Lucio Cecilio Giocondo* e l'altra appartenuta con sicurezza ad un certo *Lucio Herennio Floro* o *Publio Fannio Sinistore*, ville che hanno riempito di preziosi reperti archeologici sia i musei nostri sia quelli stranieri.

A leggere ora gli articoli del Di Giacomo due osservazioni balzano evidenti. La prima è quella che il nostro poeta non ha mai avuto la possibilità di intervistare il vero scavatore delle due ville. Questo è evidente perché egli, che era l'on. Vincenzo De Prisco, non aveva certo piacere di venire a stretto contatto con la stampa dato dei fatti alquanto incresciosi verificatisi per il trasferimento all'estero dei tesori rinvenuti nelle operazioni di scavo. La seconda osservazione è che il Di Giacomo incontra nelle sue visite sempre e solo il fratello del non troppo ben visto on. De Prisco, nella persona dell'avvocato Pietro De Prisco, Sindaco di Boscoreale, il quale qualche volta prende anche le difese del fratello.

Il Di Giacomo in un'afosa giornata dell'estate 1895 (e non agosto 1894 come riferisce in *Emporium*) scendendo alla Stazione delle Ferrovie dello Stato di Torre Annunziata, si fa portare in carrozzella sullo scavo. Il Vesuvio, di tanto in tanto, manda fuori dal cratere boccate di un fumo denso e nerastro e, ad ogni boccata, un cupo brontolio gli rumoreggia brevemente nei fianchi palpitanti. Nel giardino, seduti in giro per terra, i muratori facevano colazione in silenzio: del pane duro e bigio, bagnato nell'acqua d'una cisterna, nient'altro.

Innanzi di visitare la villa l'avvocato Pietro vuole

Salvatore Di Giacomo e Vincenzo De Prisco in foto d'epoca.

La Villa Pisanella in una foto dei primi del Novecento.

chiarire la leggenda popolare che circolava a proposito del tesoro. Queste sono le sue parole: "*Si è detto che un nostro zio prete ci abbia indicato il pezzo di terra sotto il quale avremmo rinvenuto il tesoro: si è detto che egli, morendo, ci abbia raccomandato di scavare sotto le nostre viti e che davvero, seguendo il suo consiglio, noi ci siamo arricchiti con la suppellettile dei nostri padri antichi. Vi dirò, invece, come precisamente sono andati i fatti. Siamo quattro fratelli. Mio padre possedeva un pezzo di terra accosto a quello del sig. Modestino Pulzella e questo nel continuo vangare e rivangare che faceva nella sua terra, scopre un bel giorno, un avanzo di fabbricato antico. Continua lo scavo, penetra in una piccola stanzuccia sotterranea e si inoltra in una seconda stanzetta. Ma qui, poiché era entrato nella nostra proprietà, si dovette arrestare. E per vent'anni ci tenne nascosta la sua scoperta. Intanto, morto nostro padre nel 1888, toccò in sorte a mio fratello Vincenzo il terreno sotto il quale era penetrato il nostro vicino. Mio fratello viene a conoscenza del tentativo del sig. Pulzella; sospetta di aver sotto le sue viti qualche casa pompeiana, raccoglie un po' di denaro e coraggiosamente continua lo scavo principiato dal Pulzella*".

Ebbene, a questo punto interrompe il Di Giacomo?

"*Ebbene,* continuò l'avvocato, *bisogna dire che mio fratello fu largamente ricompensato del suo ardimento. Ecco infatti col progredire dello scavo venir fuori vasi, anfore, utensili da cucina, utensili campestri, vetri, anelli, monete di ogni genere...*".

E infine, soggiunge a questo punto il Di Giacomo, quel tesoro di argenti lavorati al quale vostro fratello ha fatto pigliare tranquillamente la via di Francia. L'avvocato scosse il capo sorridendo.

"*E' vero. Ma sono seguite, in Italia, tali circostanze, riguardo al fatto degli argenti, che mio fratello non ha potuto fare a meno di avviarli per la via d'oltre Alpi* ".

D'altra parte e dicendo questo l'avvocato De Prisco si levò, prese il cappello lasciato su una sedia, io credo che ciò l'interessa fino a un certo punto. Lei avrà certo maggior curiosità per gli scavi; non è vero? E non vuol venire sul posto?

Ma certamente, rispose il nostro Di Giacomo, che invece avrebbe preferito conoscere i misteri del viaggio clandestino dei 109 pezzi di argento a Parigi.

Nella sua visita alla villa il Di Giacomo fu maggiormente colpito dal vasto locale, la cella vinaria, con i suoi numerosi e grandissimi *dolia*.

La ricchezza del proprietario della villa traspare, dice il nostro poeta, da questa vastissima camera, nel cui pavimento affondano, fino a mezzo il ventre enorme, oltre cento di quei *dolia* immensi, così capaci da offrire un'abitazione al filosofo Diogene od ai senza casa ateniesi. Gli immani vasi erano usati non solo per la conserva del vino; ma anche per quella del grano e della carne salata. La legge romana li dichiara beni immobili, quindi non rimovibili, se la villa veniva venduta *dolia, licet defossa non sint*. Il guardiano degli scavi scoperchia uno di questi vasi, v'affonda il braccio e ne cava un pugno di grano, cava da un altro del miglio e me l'offre sorridendo. Lo serbo: del grano di 1800 anni fa non se ne trova così spesso.

Nella visita alla villa si giunge anche al quartiere del bagno e qui alcune parole dette dall'avv. De Prisco ci fanno comprendere perché il tesoro aveva preso la fuga per la Francia.

Nel magnifico bagno della villa era stato anche rinvenuto il sistema di distribuzione per l'acqua calda, fredda e tiepida, formato da un congegno di piombo a forma di cassa con dentro il meccanismo necessario al suo uso. Ritrovamento anch'esso unico in tutto il mondo antico e che attirò subito le cure dei tedeschi che vennero a stu-

La Villa di P. Fannio Sinistore in una foto d'epoca.

diarlo. Il prof. Mau ne fece la pubblicazione, dice il De Prisco, con veramente tedesca, scrupolosa esattezza. Sistemato l'apparecchio balneare dal punto di vista scientifico, bisognava ora sistemarlo dal punto di vista amministrativo. Ebbene, dice, riguardo a ciò il Di Giacomo: So che la caldaia non è stata comprata dalla Direzione degli scavi. Immagino, che sul prezzo non siano andati d'accordo quell'ufficio ed il De Prisco ma so davvero non edificarmi del fatto.

Come! A Pompei si fanno ricerche da un secolo e mezzo senza che fino ad oggi abbiano dato alla scienza archeologica un simile risultato; si trova ad un tratto nella villa pompeiana di Boscoreale una cosa che scopre una conoscenza sulla tecnica antica, e si lascia ricoprire di lapillo il prezioso oggetto aspettando che venga un amatore sincero e generoso che lo sottragga alla rovina. Ed è stato così pure che due grandi bagnarole di bronzo sono state vendute, così è stato venduto un bustino d'argento che raffigura Agrippina, così la collezione del Museo s'è dovuta privare di una magnifica patera, che ha nella conca la raffigurazione di Proteo, d'una lanterna che è tutta una finezza di ornati e di forme, d'un tavolo rotondo a tre piedi che imitano tre zampe leonine, d'una collana d'oro, di vasi dai manici delicatamente lavorati a figurine ridenti.

Infine l'avv. De Prisco conduce il nostro Di Giacomo a visitare il piccolo museo formato con parte degli oggetti ritrovati nella villa.

Ad un certo momento egli domanda all'avvocato: E rinvenne molte monete suo fratello? Si, molte, un centinaio, e tutte di oro e di argento. Ed una magnifica collana d'oro, e un piatto d'argento a sbalzo, con nel fondo una Baccante. E a chi ha venduto suo fratello? A parecchi, in verità. Offriva da prima al Museo e se ne andava… a mani vuote. Ha venduto quel tal bustino di Agrippina al conte Tscwitz, parte delle monete a collezionisti, e la lanterna ed il tavolo di bronzo e la bella patera di bronzo non ricordo più a chi. Ma sa, con tanto di permesso in iscritto. Che vuole, mio fratello non si può permettere il lusso di una collezione, quando spende nello scavo tutto il suo. Scavo? Non si scherza, caro Signore. Capisco, è un peccato che tutta quella bella roba non vada al Museo; ma che ci vuol fare, non è colpa di chi la ritrova.

E forse l'avvocato avrebbe anche voluto dire: Ma se il governo non ha la forza di poter comprare una cassa di piombo, come voleva comperare ben

Alcuni pezzi del Tesoro d'argenterie di Boscoreale, oggi al Louvre di Parigi.

109 pezzi d'argento lavorato? Mio fratello è stato costretto a vendere all'estero e sarebbe stato veramente stupido d'impegolarsi in cause col governo e perdere tutti quei bei soldi.

La visita del Di Giacomo ormai volge alla fine ed egli s'informa come procede lo scavo.

Sospeso per ordine della Direzione. Il fatto si riferisce a quella tale vendita di Parigi, risponde l'avvocato. Ah! Signore, vi sono leggi che sottraggono alla scienza il suo migliore materiale e cercano di rovinare un privato che ha avuto il coraggio di affrontare enormi spese. Si vedrà. Frattanto ecco sospesi gli scavi. Bella soddisfazione per lo Stato! Magari ci farebbe riseppellire tutto quel che s'è trovato … Addio caro Signore; arrivederla.

Il nostro Di Giacomo risale sulla carrozzella, raggiunge la stazione di Torre Annunziata, si mette sul treno, si siede e cava fuori dal taschino una bella moneta di argento che l'ottimo avvocato gli aveva regalato.

E poiché era un poeta chiude il suo articolo con queste parole: "*Al lume roseo del tramonto lessi: Flora. E mi venne da quella dolce testina sorridente e da quel nome una certa poesia dentro, una certa lieve malinconia, un non so che, infine che m'accompagnò, quasi sognante fino a Napoli*".

Nel secondo articolo fatto su Boscoreale il Di Giacomo così incomincia:

"*Sei anni passarono da quella giornata d'agosto che lasciarono in me un ricordo incancellabile. Per sei anni non si parlò più né a Napoli, né fuori Napoli, del tesoro di Boscoreale. Il silenzio era stato interrotto soltanto quando i giornali francesi avevano annunziato la compera che aveva fatto il Rothschild dell'argenteria preziosa rinvenuta nel torculario della villa pompeiana e il dono, che egli aveva fatto al Museo del Louvre di quelle coppe lavorate a sbalzo dai migliori artisti greci. Poi tutto tacque ed il nostro Governo si consolò della perdita con l'acquisto di un interessante mosaico scavato a Torre Annunziata e rappresentante Platone in mezzo*

"Suonatrice di cetra", affresco megalografico dalla villa di P. Fannio Sinistore, al Metropolitan Museum, New York.

ai suoi discepoli. Però da qualche mese a questa parte i De Prisco e Boscoreale tornano a raccogliere l'attenzione dello stato italiano, degli archeologi e … dei giornali illustrati. Una nuova casa, assai più vasta della prima scoperta nel 1894, è venuta alla luce ad un tiro di fucile da quella, e Vincenzo de Prisco che aveva comprato, a poco a poco, altri terreni intorno al campicello che gli era stato così generoso, si è visto adesso favorito da una fortuna che forse egli non aveva sperato".

Nella nuova casa, che poi dal ritrovamento di alcuni suggelli sarà chiamata di *Fannio Sinistore* o di *Herennio Floro* il de Prisco non trova vasi di argento, non utensili della vita campagnola o domestica, non monete, non impronta di cadaveri umani o di bestie. Ma quello che i padroni di casa non hanno potuto portar via, e che per il momento, è un documento parlante della loro signorilità e del loro buon gusto il felice scavatore ha ben ritrovato al suo posto. Le antiche pareti rimaste in piedi hanno svelato alla meraviglia e all'ammirazione dei nostri contemporanei i più interessanti affreschi i quali, fino ad oggi, si siano rinvenuti in queste esplorazioni del vasto territorio pompeiano. Siamo, evidentemente, al cospetto di un *pagus*, di un quartiere residenziale per dirla alla moderna, abbastanza folto di ville e di villette, di uno di quei aggregati di case campagnole che la scienza archeologica non ha ben definito quanto alla loro importanza e al loro numero, ma che certamente con gli scavi di Boscoreale offriranno agli studiosi della materia un importante contributo. Ed in una parte di questo *pagus*, soggiorno di amena villeggiatura per i ricchi, ecco esemplari di uno stile architettonico la cui fisionomia scombussola, io credo, un tantino la teoria archeologica dei quattro stili pompeiani. E qui il Di Giacomo incomincia a discutere sulla pittura romana, che non è l'argomento di questa breve relazione.

Poi il Di Giacomo rientra ad esaminare gli affreschi di Boscoreale e dice: Se agli studiosi dell'arte riesce sempre più difficile la conoscenza precisa dell'aspetto esterno della casa romana, avrebbero mai gli affreschi di Boscoreale risoluto almeno in parte questo problema? Di certo gli esemplari più importanti della nuova raccolta del De Prisco sono, a parer mio, quelli che presentano una forma di caseggiato fin qua non apparsa mai nelle precedenti pitture murali rinvenute a Pompei. Sono fantastici o sono reali i soggetti dipinti negli affreschi del De Prisco? Per me, dice il Di Giacomo, rappresentano vere scene tale e quali noi vediamo le ville di Mergellina e di Posillipo simili ad incantevoli presepi popolati di torri, di colonnati biancheggianti e di terrazze. E poi chiude in questo modo l'articolo: "*Nella penombra di un vasto locale, ove il De Prisco conserva, adesso, staccati dai muri, quei magnifici quadri, io sono rimasto lungamente a contemplarli, mentre la memoria dei miei occhi andava a mano a mano ricordando uguali rappresentazioni nei dipinti dei maestri del medioevo e del rinascimento. I legami dell'arte antica all'arte moderna mi si sono in quel punto riaffermati meglio nella memoria. E così in quelle romane architetture mi è sembrato di ritrovare il motivo degli sfondi quattrocenteschi sui quali si muovono le figure suggestionanti di Bernardo Gozzoli, o quelle tenere del Botticelli, o quelle guerresche del Carpaccio. Vedendo ora gli affreschi di Boscoreale posso comprendere come nei liberi comuni dell'Italia tutta la cultura letteraria, artistica, architettonica s'era formata con un ritorno all'antico*". Ma più d'ogni altro c'è un quadro che lo colpisce. E' quello della suonatrice di cetra. Tra tanti altri quadri simili trovati a Pompei questa donna ha una fisionomia più viva, più espressiva, più reale. Chi ha posato per questo quadro simpatico e vivace? Si direbbe quasi che sia stata la padrona di casa. E quella piccina che le sta accanto e che fissa i grandi occhi neri, maliziosi nello spettatore come dovette fissarli nel pittore, che le aveva detto di rimanersene lì per conferire maggiore verità al dipinto, non è forse una qualche servetta che si muoveva nella casa?

Quante supposizioni, e come è veramente difficile ricostruire su questi documenti ancora ambigui un passato così remoto!

A proposito delle ville di Boscoreale qualcuno potrebbe domandarsi del perché i romani venivano qui a costruirsi queste dimore. I romani erano padroni di buona parte del mondo, avrebbero potuto costruirle altrove, ma essi preferivano la Campania. La risposta alla domanda ce la da uno scrittore romano a nome Floro. Egli scrive: "*Di tutte le terre, non solo dell'Italia, ma di tutto il mondo terraqueo, il posto più bello è la Campania: niente è più dolce del cielo tanto che due volte nell'inverno fioriscono i fiori. Niente è più fertile del suolo, cosicché si dice che il dio Bacco e la dea Cerere gareggiarono per riempirla di doni. Niente vi è più gradevole del mare e qui ci sono i nobili porti di Gaeta, di Miseno, di Baia dalle acque calde. Qui i monti sono vestiti d'uva, il monte Gauro, il Falerno, il Massico, ed il più bello di tutti il Vesuvio, che vuole imitare il fuoco dell'Etna*". Questo a proposito della Campania. Ma vediamo cosa dice un altro poeta a proposito proprio dei nostri luoghi. E' il poeta Marziale che parla: "*Ecco il Vesuvio finora ombroso per il verde fogliame dell'uva, la nobile uva aveva riempito col vino le umide tinozze. Ecco le colline che Bacco amò più che quelle di Nisa, fino a poco fa i Satiri alzavano qui i loro canti. Qui c'è l'abitazione della dea Venere, più cara ad essa della stessa città di Sparta, qui v'era un luogo famoso per il dio Ercole. Ora tutti questi luoghi giacciono sommersi dalle fiamme e dalle tristi faville, e gli stessi dei si pentono, ora, di aver fatto tanto*".

Ma ora è giunto il momento di non abusare più della vostra pazienza e di lasciarci. Per tre giorni continui, nel corso del convegno, siamo stati legati da scambievole e fraterno amore; ma dobbiamo lasciarci, e per questo, davvero, adatti al momento, sono i versi del poeta Di Giacomo: *Comme va, comme va, che doppo tant'ammore ce putimmo lassà ?*

CARLO GIORDANO
ANGELANDREA CASALE

* Relazione con diapositive tenuta dal compianto prof. Giordano e da A. Casale il 24.11.1984 presso il Centro Studi "*P. Amato*" di Boscoreale.

LA CHIESA DELL'A. G. P. "ANNUNZIATELLA" DI BOSCOTRECASE, DAL SACRO FONTE (SEC. VII – XIII) AL SACRO GRAAL: ASPETTI STORICI E SIMBOLICI

Prendendo spunto dagli aspetti storici e architettonici della chiesa *Ave Gratia Plena* "*Annunziatella*" di Boscotrecase vogliamo prendere qui in considerazione, in particolare, il manufatto marmoreo del Sacro Fonte Battesimale e spiegarne la sua origine, storia, funzione e la sua forma simbolica che si ricollega alla storia medioevale degli ordini monastici fondati all'epoca delle Crociate; i monaci, nonché *cavalieri d'arme*, come i teutonici, i templari, i giovanniti. In particolare i templari, nella loro regola segreta, trasmettevano e comunicavano ai neofiti conoscenze nuove dai profondi significati, divenendo ombra potente nell'espansione dai Luoghi Santi all'Europa del tempo, tanto da indurre il debole Clemente V a emanare la bolla *Vox in excelsis* per la soppressione dell'ordine stesso. Successivamente il re Filippo II di Francia, detto il Bello, avviò agli inizi del XIV sec. la persecuzione dei massimi dignitari dell'Ordine Templare con un lungo processo di accuse verso questi ultimi. Chi scampò fortunatamente a tale processo trovò asilo politico – religioso presso regnanti o confraternite di muratori che durante il Medioevo vennero a costituirsi con la ripresa delle costruzioni religiose e civili e, in alcuni casi, sotto il diretto patronato di ordini monastici che garantivano protezione agli scampati nei propri territori, col far sorgere case monastiche per la cura spirituale della popolazione rurale affiancate da queste organizzazioni o società d'ordine terziario di filiazione templare a carattere iniziatico e non religioso che però ponevano le loro basi ideologiche nel Cattolicesimo e che poi, nel XVII sec., fiorirono caratterizzandosi nel Rosacrocianesimo.

Da tale prospettiva storica e per la traccia che rappresenta, il Sacro Fonte per alcuni suoi aspetti e caratteristiche crea l'interessante ipotesi che un tempo nel quartiere Annunziatella pulsasse una presenza di vita templare o di filiazione che nel tempo poi si attenuò fino a scomparire del tutto. Inoltre il Fonte per analogia e somiglianza si ricollega per il suo simbolismo alla famosa leggenda medioevale del Sacro Graal.

Le origini dei fonti vanno ricercate nell'antico

mondo classico latino: nel *baptisterium* termale dei romani, cioè la vasca dove essi si immergevano per fare il bagno.
Durante il Medioevo, singolare periodo d'intrecci di storia, vennero fondate chiese o cappelle sui resti di fondamenta di antiche vestigia romane o paleocristiane, i materiali provenienti dalle rovine o scavi venivano riutilizzati nelle parti strutturali o impiegati nelle nascenti *Domus Ecclesiae* in funzione di vasche battesimali. Il termine *baptisterium* quindi indica il luogo dove è ospitata la vasca per l'immersione battesimale. Cerimonia sacramentale che si svolgeva nelle primitive *Domus Ecclesiae* che avevano locali adibiti a tale uso. Nel IV sec. iniziarono a diffondersi i Battisteri, a seguito delle trasformazioni delle strutture architettoniche antiche e delle istituzioni ecclesiali e di fronte alla realtà delle popolazioni rurali: l'*ecclesia baptesimalis* costituirà la matrice per la futura pieve alto medievale a fronte della richiesta della massa dei fedeli che volevano essere battezzati anche in virtù della relazione tra la morte e la rinascita nel Battesimo affermata dai Padri della Chiesa. In conformità a tale proposta, in epoca paleocristiana e poi nel medioevo, si diffondono i battisteri. Con la semplificazione del rito sacramentale per aspersione e la nuova pratica di imporre il battesimo ai bambini, iniziato verso il sec. XI, viene riservato all'interno della chiesa o delle nascenti pievi medioevali un ambiente che era in precedenza di grandi dimensioni con vasca incassata nel pavimento. Più tardi per il prevalere del Battesimo per aspersione, si trasforma in una vasca più piccola o Sacro Fonte, di conseguenza declina la costruzione dei battisteri nella loro forma e nel loro simbolismo per scomparire definitivamente nel sec. XV.
Nel sec. XVI su indicazione della Riforma tridentina, nel rinnovato slancio missionario della chiesa e della dimensione ecumenica del sacramento, è d'uso adibire al battesimo una cappella della chiesa.
Osservando il Sacro Fonte e tenendo conto della data scolpita sulla colonna che lo fa risalire al sec. XVII, si rileva che la sua composizione è priva di motivi decorativi ma stilisticamente lasciata nella sobrietà del materiale qual è il marmo; quanto alla forma simbolica del fonte, benché sia assente ogni forma figurativa, sembra appartenere per lo stile in cui si presenta a quella delle vasche battesimali in voga nel IV sec. Più direttamente possiamo affermare, considerando l'ipotesi sulla origine dell'antica pieve, che esso sia un esempio di produzione d'arte tardo romanica – medioevale. Va fatto notare che sui manufatti in pietra in genere la datazione non sempre corrisponde alla loro reale realizzazione, in quanto si riciclavano, il più delle volte, resti di epoche precedenti.
La rigorosa essenzialità di esecuzione del manufatto si caratterizza nella mancanza di variazioni chiaroscurali e di decorazioni, rendendolo concreto nella fattura per la funzione che l'idea esprime. L'elemento poi che caratterizza e definisce il lieve chiaroscuro è il toro modanato che nella sporgenza contorna il catino nel simbolo e forma di calice che esprime sia il simbolo evidente legato al Battesimo sia l'altro, recondito, che più avanti andremo a chiarire. Su tutta l'opera la luce trascorre diffusa sulla superficie liscia.
L'insieme della visione a tutto tondo concorre a definire decisamente il fonte nella sua forma quale opera di stile volgare, pregna di forte richiamo iniziatico, realizzata da umile artigiano del marmo per la pieve *Plebes*. In particolare poi, se si osserva la colonna che regge il catino, si nota che essa è stata ricavata nel suo insieme da un fregio di antica trabeazione classica; fu tornito a forma di colonna ad opera di uno scalpellino marmoraro, adeguando tra l'altro la restante parte del fregio a base d'appoggio della colonna.
Tuttavia sulla base della colonna (fig. 1) nella parte retrostante è visibile, sul frammento superstile, parte del motivo decorativo classico antico del fregio. Il tutto nell'insieme della composizione: base, colonna, catino è a forma di calice o coppa e si innestava nel pavimento dell'antica pieve. Peraltro a sostegno della tesi dell'origine antica del Fonte Battesimale, è il raffronto di tutto il suo insieme compositivo con lo stile e la forma dei fonti delle altre chiese locali, quali quello di Sant'Anna – Oratorio (Boscotrecase) e Santa Maria delle Grazie (Trecase).
Questo raffronto fa rilevare chiaramente la differenza formale che fa di quest'ultimi un'opera di fattura seicentesca - settecentesca, mentre come abbiamo già detto il Sacro Fonte della chiesa *A.G.P.* è di certo retaggio proveniente dall'antico mondo latino. L'origine del luogo adibito al Battesimo e il discorso sul Fonte chiariscono che la provenienza è anteriore alla fondazione della parrocchia e alla costruzione della chiesa nonché anche le origini della pieve della Beata Vergine dell'Annunziata in Boscotrecase sono di remota data.

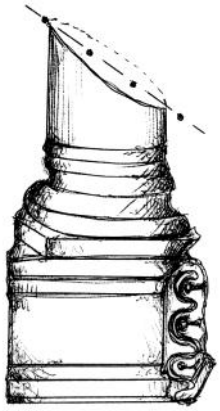


Fig. 1 - Dettaglio superstite di un motivo decorativo di fregio di architrave, alla base del Sacro Fonte (disegno dell'autore).

La parola Pieve deriva dal latino *Plebs* significa *Plebe*: edificio dedicato al culto; era una piccola chiesa o cappella sorta ove era presente un agglomerato urbano, paese o villaggio anche piccolo. Dunque le origini di tale cappella sono comprese tra il sec. XIII e il sec. XIV, benché le notizie storiche informino di tale presenza a partire dai primi anni del XVII secolo.
La pieve in quel tempo era il luogo dell'inizio e della fine: solo in queste chiese si poteva ricevere il Battesimo e solo in questi luoghi si era sepolti.
Tale pieve rurale segna l'evangelizzazione delle nostre campagne accogliendo fedeli per le attività dello spirito. Le presenze monastiche delle suore della Beata Vergine dell'Annunziata e degli Agostiniani, con relativo convento, provvedevano ad assistere i fedeli sul piano della cura spirituale.
Purtroppo con l'eruzione vesuviana del 1631, la pieve subì gravi danni per non dire che fu condannata a cattiva sorte, per cui ben poche tracce sono rimaste. I resti della primitiva chiesa parrocchiale risalente a secoli prima del 1668, data scolpita sulla colonna del fonte, che peraltro corrisponde alla fondazione della parrocchia *A.G.P.* (fig. 2), con il suo primitivo e vitale spazio religioso fu inglobata nella futura e attuale chiesa parrocchiale. E' ipotizzabile che prima dell'evento catastrofico l'antica pieve, risalente al sec. XIII o XIV, si presentasse semplice nello stile a capanna o con volta a botte senza paramenti, ornata semplicemente da un portale architravato medioevale o di derivazione classico – romanico presentando all'interno l'altare dedicato all'Annunziata con affresco e Sacro Fonte Battesimale. Nel Settecento con la costruzione dell'imponente fabbrica religiosa, il fonte proveniente dall'antica pieve fu sistemato all'ingresso della navata sinistra in una sorta di nartece o luogo di sosta per far ricevere il Battesimo (fig. 3). Esso fu poi rimosso nella seconda metà del '900 per essere collocato sull'altare maggiore vicino all'ambone, a destra di chi legge. In seguito al sisma del 1980, che ha fatto scaturire il totale restauro della chiesa, il Sacro Fonte è stato sistemato e ricollocato nell'originaria sede all'ingresso della navata sinistra. Per memore cronaca va detto che il fonte, prima della rimozione era custodito da un antico Battistero in legno (fig. 4) di forma ottagonale decorato sulle varie facce da motivi di modanature e cornici e sulla cuspide del Battistero prendeva posto il simbolo della colomba, equivalente dello Spirito Santo. Tale Battistero nella rimozione e spostamento del fonte battesimale è andato perduto.

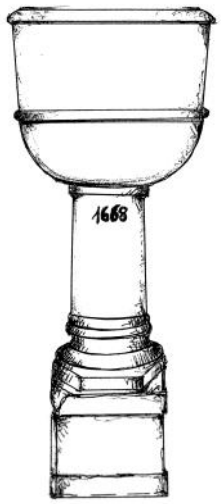


Fig. 2 - Vista frontale del Sacro Fonte (disegno dell'autore).

La lettura del manufatto a questo punto si fa interessante e particolare. Desta la nostra attenzione. Ad un lato della base del Fonte (fig. 5), infatti, è da notare una croce scolpita inscritta in un cerchio nel motivo di croce bizantina o templare ed è questo dettaglio indizio della pista d'ipotesi ulteriore che fa pensare a una presenza di organizzazione templare che si lega ai riti d'iniziazione che è altro aspetto simbolico e significativo precedentemente accennato.
Riti d'iniziazione di ordini cavallereschi che peraltro si praticavano in occasione dei due periodi solstiziali: inverno – estate, legati alle figure delle due festività giovannee: quella dell'Evangelista e quella del Battista, tipiche della tradizione esoterica degli ordini cavallereschi, fra questi i templari. Non è superfluo dire che l'Ordine di tali cavalieri: muratori e custodi templari saranno motivo di esempio nell'agire per molte organizzazioni di filiazioni templare sorte nel medioevo, le quali a questi s'ispirarono vivendo poi nel segreto la re-

gola nella ricerca spirituale del Sacro Graal che come abbiamo accennato riscontriamo nella forma a calice o coppa del Sacro Fonte. Il Sacro Graal quindi è simbolo di ricerca spirituale esoterica attraverso gradi di iniziazione rivolti a uomini che decidevano di iniziare il cammino esoterico e successivamente ammessi a far parte della filiazione templare. Attraverso un Battesimo d'iniziazione a nuova vita assumevano nella forma e nei modi reconditi della regola l'impegno e la responsabilità sia verso la confraternita che verso la società nello svolgere il servizio di confratello riconosciuto. Il succitato Graal merita qui una breve riflessione storico – religiosa.

Il termine Graal deriva dal greco *krater* in latino *cratere* e indica un vaso, un calice, un catino, parimenti significa coppa, recipiente. Nella tradizione cristiana il sacro contenitore calice – Graal è descritto nei vangeli sinottici: Gesù prese la coppa del vino, fece la preghiera di ringraziamento, la diede ai suoi discepoli e disse *bevetene tutti, perché questo è il mio sangue, offerto per tutti gli uomini per il perdono dei peccati*. D'altro canto del calice si parla

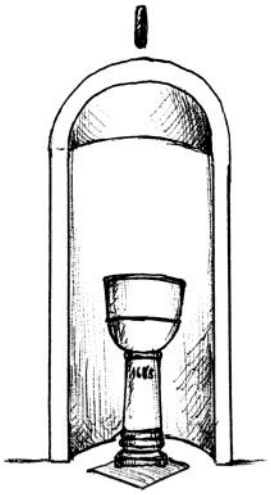


Fig. 3 - Sacro Fonte Battesimale, stato attuale (disegno dell'autore).

anche nella tradizione dei vangeli apocrifi. Si possiedono varie trascrizioni antiche che risalgono al IV sec. e in una di esse forse redatta da Nicodemo o Giuseppe d'Arimatea, è narrato l'episodio riguardante la calata di Gesù dalla croce dove Giuseppe d'Arimatea raccolse in un vaso il sangue di Cristo. A tutto ciò poi, sempre sull'origine della parola Graal, si aggiunge un'altra ipotesi come la trascrizione errata di *Sang Real* (sangue reale del figlio di Dio) composta dall'attributo "San" unito a Graal da cui scaturisce la teoria che dice: *Giuseppe d'Arimatea è capostipite della famiglia dinastica legata al Sang Real, custodi del Graal e conosciuti come*

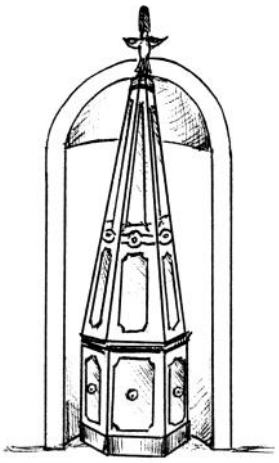


Fig. 4 - Battistero, situazione al 1970 (disegno dell'autore).

stirpe dei Plantageneti e Merovingi discendenti di Cristo che ancora sono tra noi protetti da un'antica società iniziatica chiamata il Priorato di Sion.

Nonostante le descritte fonti evangeliche e le affascinanti teorie non è tanto facile stabilire simbolicamente cosa sia detta coppa. Tuttavia la semantica del Graal ha fatto scaturire una letteratura e un misticismo epocale che ha attratto per il tema dilagante scrittori antichi e moderni che ne hanno affrontato il tema misterioso attraverso l'interpretazione letterale nei suoi intrinsechi aspetti materiali e spirituali.

Sotto il profilo materiale il calice utilizzato da Cristo nell'Ultima Cena rappresenta per la religione cattolica l'evangelizzazione e diviene punto di congiunzione, coesione – unione dell'ecclesia, per gli esoteristi è l'emblema della religione dell'origine.

Mentre per la visione collettiva il Graal viene riconosciuto nel movente simbolo dei romanzi scritti in epoca medioevale, in essi non nascondono la sua provenienza da storia reale o ipotetica, quale sacra reliquia del momento della crocifissione. Origine provata anche da documenti, scavi archeologici e studi storici, che consentono di ricostruire le vicende della santa coppa con la comparsa in scena nell'Ultima Cena e poi con la morte di Gesù sul colle della crocifissione chiamato Golgota. In tale luogo il ricco mercante Giuseppe di Ramatain, grecizzato in Arimatea, fece scavare un sepolcro per la sua discendenza familiare (nell'antica Israele le tombe erano scavate in terreni elevati e asciutti al riparo da possibili alluvioni). A seguito della guerra giudaica nel 70 d.C. Gerusalemme subì un tragico momento storico con il saccheggio del tesoro del tempio portato trionfalmente a Roma. Il colle del Golgota e il pendio adiacente subi-

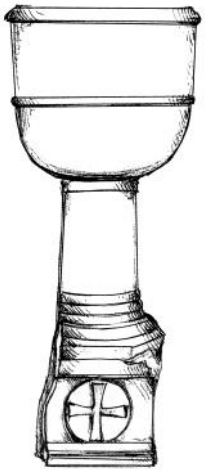


Fig. 5 - Vista laterale del Sacro Fonte (disegno dell'autore).

rono profonde alterazioni per le enormi quantità di terreno riversate per formare un terrapieno che in seguito sprofondò seppellendo Golgota e sepolcro. La storia poi ci fa sapere che l'imperatore Costantino, sec. IV, appoggiato dalla nascente cristianità prese il controllo delle province orientali e d'altri luoghi. Nel 324 a Gerusalemme faceva riportare alla luce i ricordi cristiani che la terra racchiudeva perché affascinato dai fatti storici accaduti sul Golgota. I lavori di questa prima operazione di scavo archeologico vennero avviati con la partecipazione della madre Elena e per riscoprire il sepolcro e per avere il possesso della lancia di Longino. Si ritrovarono delle reliquie, si proclamò che era stata rinvenuta una coppa che Elena ritenne essere quella stessa usata da Maria di Magdala per raccogliere gocce del sangue di Cristo dopo la crocifissione. Anche se i resoconti della ricerca dell'imperatrice Elena sono giunti a noi e in essi manca ogni accenno alla sorte della coppa, resta in ogni modo il mistero, sebbene nel V sec. lo storico Olimpiodoro scrisse che la coppa fu portata in Britannia quando nel 410 Roma veniva saccheggiata dai Visigoti d'Alarico. Accanto a quest'origine storico – religiosa del Sacro Graal, il fonte battesimale si lega per l'ideale relazione al simbolo del Graal dal punto di vista di natura propriamente iniziatica e nella sua duplice veste: di luogo per il battesimo dei semplici, e di simbolo che rappresenta una realtà più misteriosa che va ricercata nella tradizione ermetica cristiana. Quest'ultima era legata a quella degli ordini cavallereschi medioevali che nacquero dagli eventi originati dalle crociate. Gli effetti della loro presenza vanno collegati e ricercati nelle case religiose del XIV sec. che ad alcuni di quegli ordini offrirono asilo per poi trasformarsi in organizzazione della fede Santa.

Il segno della croce inscritta in un cerchio alla base della colonna che sostiene il catino, nella forma di croce templare, potrebbe dimostrare il segno della loro presenza in loco. La tradizione antichissima che ne parla, rivista all'insegna cristiana, è quella celtica. Ci presenta il Sacro Graal espresso nel simbolismo dei due aspetti: divino e umano, relazione diretta al cuore di Cristo nei due particolari momenti, quello dell'Ultima Cena e quello in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse nella coppa il sangue e l'acqua che dalla ferita del Redentore sgorgarono, coppa quale equivalente al simbolo del cuore di Cristo.

Nella forma che ci è pervenuta la leggenda è degna di attenzione, in quanto accosta il simbolismo del Graal con la vicenda primordiale in relazione alla caduta di Adamo dal paradiso terrestre, cuore e centro dell'essere integrale, cuore dell'amore divino. Adamo vive nell'Eden concretamente e realmente nel cuore di Dio.

Dopo la caduta e il caos generato, la leggenda però non dice dove e chi conservò il Graal fino all'epoca di Cristo e di come fu assicurata la trasmissione, ma ci dice che dopo la morte di Cristo il Sacro Graal fu trasportato in Gran Bretagna da Giuseppe d'Arimatea e da Nicodemo. Da quel momento viene poi a svolgersi la storia dei cavalieri della tavola rotonda e delle loro imprese e la tavola stessa era destinata a ricevere il Graal quando uno dei cavalieri riusciva a conquistarlo. La tavola è il simbolo antichissimo di centri spirituali, è rotonda e simboleggia il ciclo zodiacale, accoglieva intorno dodici personaggi principali. L'analogia con il numero dodici richiama i dodici apostoli ed è indizio che si conforma alla tradizione del Cristianesimo. Per altro, nelle rivelazioni simboliche fatte a Suor Maria des Vallèes, si riscontra una strana e parziale identità di una tavola rotonda di diaspro che rappresenta il Cuore di Nostro Signore, simbolo di un giardino ove il misterico Santo Sacramento dell'altare con quattro fontane d'acqua viva è identificato col paradiso terrestre. Va aggiunto che la leggenda associa al Graal altri simboli e oggetti quali la lancia di Longino, simbolo di complemento al Graal. Infatti durante il medioevo alla lancia venivano attribuiti virtù guaritrici e di potere in quanto legata alla passione di Cristo.

Parimenti, sempre nel sec. XII, l'altro aspetto che caratterizza il Graal è il fiore che per forma evoca

il calice.
Nelle scene di vetrate gotiche il sangue in forma di gocce o ruscelli si tramuta nella forma floreale per raccogliere il Sangue Divino poiché nella sua forma evoca l'idea di ricettacolo. Tale simbolo floreale viene fatto proprio dalla tradizione ermetica cristiana che userà frequentemente il simbolo della rosa diventando così in occidente equivalente della coppa stessa del Graal. Le gocce di sangue che la rosa raccoglie la vivificano facendola sbocciare e così richiama l'idea di redenzione connessa a rigenerazione e risurrezione.
La rosa, a partire dal sec. XVIII, diviene riferimento e simbolo esoterico, ermetico d'origine cristiana. Nell'interpretazione naturalistica la rosa occupa il centro della croce: il Sacro Cuore e le cinque piaghe del crocifisso sono raffigurate da altrettante rose. Quando è centrale e sola è da identificarsi con il cuore stesso. Il vaso che contiene il sangue centro della vita è centro dell'essere intero, tale da innestare un rapporto di profondo significato fra il Sacro Graal e il Sacro Cuore che nella leggenda si contiene e si esplicita. Per concludere diremo che il parallelo della prospettiva simbolica permette alla luce cristiana di fare così questa assimilazione fra il cuore, la coppa o il vaso; il cuore è considerato centro dell'essere, centro un tempo divino e umano; la coppa è simbolo sacrificale, rappresenta il centro o il cuore del mondo, la dimora dell'immortalità. In questa figurazione simbolica Cristo è la legge delle realtà superiori che si conformano alla legge della realtà terrestre che attraverso i simboli e nei suoi significati profondi si rivela e si fa conoscere attraverso un percorso iniziatico tipico di quelle organizzazioni della Fede Santa.
Come abbiamo potuto vedere il parallelo tracciato nella prospettiva storica del Sacro Fonte, partendo dalla sua funzione e forma simbolica, ci ha permesso di riportare in auge il fonte stesso e, per la prima volta, datarlo, in base all'analisi fatta, tra i sec. VII – XIII all'origine medioevale della Pieve. Il Fonte stesso ci ha fatto intuire, nei confronti del Sacro Graal, che quasi certo è il suo sottile legame con i monaci – cavalieri d'arme che attraverso la forma e la funzione lo assimilarono simbolicamente alla coppa sacra, vivendo gli antichi concetti del loro codice di vita: onore, lealtà, fedeltà. Sempre il Fonte ci invita, di conseguenza, a trovare nella sua storia la nostra storia. Non è peregrina poi la convinzione che antiche e particolari tradizioni locali, che tuttora molti ricordano ancora per i molteplici aspetti simbolici rappresentati, hanno corrisposto ad una filiazione templare che un tempo sembrava insignificante.

MICHELE CASALE

La chiesa parrocchiale dell'Annunziatella a Boscotrecase in una cartolina del 1910.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Archivio Storico Diocesano di Napoli, *fondo Sante Visite.*
- Casale A. – Bianco A., *Boscoreale Boscotrecase note storiche dalle origini al 1906*, Torre del Greco, 2° ediz. 1980.
- Guénon R., *Il sacro cuore e la leggenda del Santo Graal*, Adelphi Ed., fasc. VI – febbr. 2003.
- Guénon R., *I custodi della Terra Santa*, Adelphi Ed., fasc. VI – febbr. 2003.
- *Regnabit*, rivista, nov. 1924.
- *Regnabit*, rivista, gen. 1925.
- Rigamonti P., *Enciclopedia formativa dell'arte*, vol. 1, vedi: *Lo spazio sacro dei battisteri*, Del Vecchio Ed., Milano, 1967.
- *Vangeli sinottici*: Matteo, Marco, Luca, Giovanni.

PER IL 60° ANNIVERSARIO DELLA RICOSTITUZIONE DEI COMUNI DI BOSCOREALE E BOSCOTRECASE (GENNAIO 1946 – GENNAIO 2006)

Introduzione

L'anno 2006 dovrà essere ricordato non solo dai cultori locali di storia e tradizioni patrie, ma dall'intera cittadinanza di Boscoreale e Boscotrecase perché in tale anno ricorre il 60° Anniversario della ricostituzione dei due Comuni (1946).

Infatti, il 24 gennaio 1946, nell'immediato dopoguerra, S.A.R. Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno, con il Decreto n. 37 restituì l'autonomia comunale a Boscoreale e Boscotrecase, distaccandole dal comune di Torre Annunziata.

Precedentemente le due cittadine con Regio Decreto n. 686 del 29 marzo 1928 erano state aggregate a Torre Annunziata, non per volontà del popolo ma del governo fascista. Mentre a Boscoreale e Boscotrecase si piangeva per l'autonomia perduta, a Valle di Pompei si gioiva, in quanto con legge n. 621, emanata nello stesso giorno, Pompei diventava comune autonomo. Cosa era avvenuto.

Già negli anni 1924 – 1925 l'Amministrazione Comunale di Torre Annunziata aveva richiamato l'attenzione del Governo sulla necessità di ampliare i confini della città, in quanto circa 40.000 abitanti vivevano in una striscia di territorio di appena 10 Km^2, dove vi era stato un grande sviluppo industriale e in particolare dell'arte bianca.

Mentre si discuteva dell'ampliamento dei confini di Torre, immagini il lettore la reazione dei Torresi quando seppero che al loro già modesto territorio era stata sottratta una parte, la migliore, per formare il nuovo Comune di Pompei.

A questo punto perduta la possibilità di espandersi ad Oriente, gli on.li Sansanelli e Rossi puntarono la loro attenzione su Boscoreale e Boscotrecase e si adoperarono al punto che il loro proposito venne a realizzarsi e Torre Annunziata, con l'annessione del territorio a monte, sottratto ai due Comuni, poté *allargare il torace e finalmente respirare*, come scrisse un giornalista dell'epoca.

II 7 maggio 1928 fu inviato quale Commissario Prefettizio Liquidatore a Boscoreale e Boscotrecase il comm. Giuseppe Ruggieri per predisporre il passaggio dei Comuni a Torre Annunziata. Il 12 ottobre 1928 l'effettiva aggregazione viene sanzionata dalla nomina di due delegati per lo Stato Civile, il comm. dott. Giovanni De Falco a Boscoreale ed il cav. dott. Alfonso Casella a Boscotrecase.

Ma tornando alla ricostituzione dei due Comuni nel 1946, dobbiamo ricordare che l'effettivo distacco di Boscoreale da Torre Annunziata avvenne il 13 marzo 1946 con la venuta del Commissario Prefettizio comm. rag. Pasquale Cosomati, che resse l'amministrazione comunale per tutto il 1946. A Boscotrecase l'effettivo distacco avvenne il 15 marzo, ed anche qui fu inviato quale Comm. Pref. il rag. Cosomati.

I1 15 giugno 1947, dopo la gestione commissariale si svolsero a Boscoreale e Boscotrecase le prime elezioni amministrative libere del dopoguerra, che diedero alle due cittadine il primo Consiglio Comunale della Repubblica.

Il 29 giugno del 1947, il Consiglio Comunale di Boscoreale, convocato per le ore 11, elesse quale sindaco il **rag. Alfonso Cirillo** (1898-1975).

Durante la seduta consiliare il sindaco neoeletto

Alfonso Cirillo, sindaco di Boscoreale.

abbracciò commosso il Comm. Pref. dott. Franco Di Renzo che aveva retto l'amministrazione comunale facendosi apprezzare per le sue doti umane e di buon amministratore.

Nella vicina Boscotrecase, nello stesso giorno, il Consiglio Comunale convocato dal Comm. Pref. dott. Aneschi elesse quale sindaco il **dott. Nicola Ricciardi** (1908-1984), il quale, dopo il giuramento nelle mani del Prefetto, iniziò la sua attività di amministratore 1'8 luglio 1947.

In questo periodo di transizione, tra guerra e do-

Nicola Ricciardi, sindaco di Boscotrecase.

poguerra, un'altra figura emerge per le sue doti di umanità e di servizio alla comunità boschese.
Parliamo di mons. Matteo Guido Sperandeo (1908 -1987), il cui ministero sacerdotale gli riservò una molteplicità di incarichi di rilievo, fra cui quello di educatore della gioventù nella qualità di Assistente Diocesano, ma soprattutto lo vide impegnato pastoralmente come parroco della Immacolata Concezione di Boscoreale dal 1936 al 1948. A Boscoreale si ricorda ancora il suo coraggio e i rischi affrontati, in occasione delle razzie tedesche del settembre 1943. Il Parroco Sperandeo non aveva temuto di far nascondere i giovani boschesi nel campanile della chiesa e poco mancò che la furia dell'occupante non gli facesse pagar caro questo gesto di coraggiosa carità. Tutte queste doti di grande umanità non potevano restare nascoste e nel maggio 1949 mons. Guido Matteo Sperandeo veniva eletto Vescovo.
Le vicende politiche che seguirono quest'epoca di pionieri fanno parte della storia delle due cittadine degli ultimi sessant'anni.

ANGELANDREA CASALE - ENNIO GALLO

Sessanta anni fa ... a Boscoreale

Ho chiamato a raccolta tutti i miei ricordi illudendomi di vedermi balzare incontro una folta schiera di diavoletti vispi e di ferrea memoria, invece - che delusione! - mi si è presentata una marea di sciancati, di storpi, e di smemorati: i pochi validi stavano sulle generali e non ce la facevano ad immergersi nel passato con maggiore sicurezza. Volente o nolente mi son dovuto avvalere di questi ultimi ed ecco cosa n'è venuta fuori. Dall'immediato primo dopoguerra (1918) all'immediato secondo (1945), Boscoreale ha appena segnato qualche modestissimo progresso: per esempio un buon passo verso l'alfabetismo, anzi, con il passar degli anni, anche i ceti più umili hanno voluto che i figli conseguissero almeno un diploma di scuola media inferiore e, se i soggetti si dimostravano ben disposti ad affrontare le difficoltà degli studi superiori le famiglie, anche le più povere, non esitavano a sacrificarsi, per provare la soddisfazione di vedere il loro rampollo laureato. Per il resto questo nostro paese lasciava molto a desiderare. Servizi pubblici: zero, se si eccettuino la Circumvesuviana, le FF.SS. e le numerose carrozzelle per il servizio interno o verso i comuni viciniori. Rete stradale comunale: un disastro. I pesanti carri a trazione animale sconnettevano i basoli, ne maciullavano gli angoli e creavano fosse e fossette che, d'estate, si riempivano di polvere; d'inverno d'acqua o di fango. I servizi sanitari erano diretti dal medico condotto, che non era fisso, perchè tra i due eccellenti professionisti, esercitanti l'attività sanitaria in paese (il dott. Pasquale Guastafierro e il dott. Ferdinando De Falco), s'era convenuto che ogni tanti mesi l'uno si alternasse all'altro nella esplicazione della condotta. Poveri medici, però! Inutilmente protestavano per le condizioni igieniche generali vergognose. Poche fontane pubbliche - non più di cinque o sei - in tutto il territorio comunale di Boscoreale fornivano acqua garantita potabile alla cittadinanza, la quale per cucinare, lavare e spesso anche per bere si serviva dell'acqua piovana, raccolta nelle cisterne. Lavoro. Veramente i boschesi non se ne sono stati mai con le mani in mano! L'agricoltura con le sue attività satelliti, l'artigianato (sartoria, falegnameria, fabbriche di botti, etc.), impiego pubblico e privato, commercio fisso ed ambulante hanno sempre fornito occasioni di lavoro. Un ottimo Pastificio (comm. Angelo Cirillo) dava lavoro a molti maestri dell'arte bianca. Questo stato di cose peggiorò notevolmente quando fummo aggregati nel 1928 a Torre Annunziata, la quale non seppe ricompensarci di sostanziosi tributi che le versavamo che creando una squallida villetta comunale in piazza Vargas. Solo con la caduta del fascismo ed

Un'immagine di Boscoreale anni Cinquanta.

il riacquisto dell'Autonomia Comunale, nel 1946, Boscoreale riuscì a mettersi, sia pure claudicante, sul cammino del Progresso. Molto si deve al 1° Sindaco del dopoguerra, il rag. Alfonso Cirillo (n. 1.11.1898 m. 5.12.1975), se Boscoreale si è ben avviata verso il benessere sociale ed economico. Il Sindaco Cirillo, condusse, nella sua lunga amministrazione del paese, un'azione che alle volte ebbe dei momenti di audacia, di eroismo perchè talvolta osò mettersi contro la legge pur di attuare qualche cosa che al popolo avrebbe portato utile. Quello che mi è rimasto impresso di A. Cirillo è stato questo, che si è messo a pari passo con i tempi, non ha mai trascurato talvolta di avanzare il passo per precorrere i tempi. In quanto Ragioniere Capo del Comune di Torre Annunziata egli mise la sua esperienza a disposizione della comunità boschese, ottenendo, per quei tempi, ottimi risultati. A distanza di tanti anni, Boscoreale non ha poi percorso lungo tratto di strada; ma le forze e la volontà di procedere più spedita non solo non le mancano, ma addirittura crescono di giorno in giorno.

†FILIPPO CANGEMI

... e a Boscotrecase

Sono trascorsi ormai ben 60 anni dal 1946 che vide la ricostituzione dei Comuni di Boscoreale e Boscotrecase, avvenuta il 24 gennaio del 1946 con il decreto n. 37 del Luogotenente del Regno, Umberto di Savoia, ed opportunamente il Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase, l'Associazione Socio Culturale "*Il Melograno*" e la Pro Loco "*Pagus Augustus Felix*" sempre puntuali agli appuntamenti importanti, hanno pensato di ricordare questo avvenimento con apposite manifestazioni. C'è da ricordare che nel 1928 con R.D.L. n. 686 i Comuni di Boscoreale e di Boscotrecase erano stati aggregati a Torre Annunziata e che quindi il decreto del 1946 restituì l'autonomia comunale ad essi. I due comuni sono sostanzialmente cambiati nei sessant'anni trascorsi da quel 24 gennaio anche se urbanisticamente la struttura è rimasta quasi la stessa. Chi scrive è sempre vissuto a Boscotrecase ed essendo nato proprio nel 1946 ricorda aspetti, luoghi ed abitudini di esso ormai scomparsi. Dalla vecchia piazza Sant'Anna con i pini, le palme, la vasca centrale popolata dai pesci rossi bersagliati dalle sassate dei ragazzi, vero cuore del paese oggi ridotta ad inespressivo ammasso di gradinate costellate da funerei lampioni, alle vecchie strade di ciottoli luccicanti sotto la pioggia ed infuocati al sole dell'estate, alle fontane pubbliche ove si attingeva l'acqua in secchi d'alluminio nella paziente attesa del proprio turno allorché la fretta non era ancora diventata una malattia diffusa. Alla fioca luce delle lampadine appese ai rari pali di legno come alberi secchi si alzavano dai marciapiedi in terra battuta, si organizzavano convegni di adolescenti i quali trascorrevano le serate a raccontarsi le prima avventure amorose o a cantare, a voce sommersa, le canzoni allora in voga. Era un vivere semplice che non faceva avvertire alcun bisogno ed ignorava la conquista del superfluo, un vivere di ieri che come tutte le cose rivissute dalla memoria appare circonfuso di mito e di poesia. Ma la storia ci ha insegnato che il passato si deve amare solo per costruire il futuro e non per compiacersi di esso con immobile godimento.

Piazza Sant'Anna a Boscotrecase in una foto del 1950.

Ed é su questa convinzione che tutta la vita passata con le sue istituzioni politiche e religiose, con le sue realizzazioni urbanistiche, con le sue creazioni sociali, diventa un bene culturale del paese a cui guardare sempre. Ci auguriamo che le celebrazioni per il 60° anniversario della ricostituzione del Comune, siano di stimolo agli stessi Amministratori convinti finalmente di essere eredi di una storia scritta con il sacrificio di tanta povera gente, affidata a loro per essere capita e continuata con intelligente amore e con impegno disinteressato.

Non si può non rivolgere, a questo punto, un riverente pensiero ai primissimi amministratori boschesi del dopoguerra e primo fra tutti al dott. Nicola Ricciardi, sindaco del rinato Comune. Essi rappresentano ancora oggi esempi poco imitati di serietà politica e di preparazione professionale. Ad essi il popolo di Boscotrecase deve la sua rinascita dalle ferite e dalla angosce della seconda guerra mondiale.

ANTONIO TOMMASO CIRILLO

UN'IMMAGINE MITRAICA NEL TESORO DI BOSCOREALE

Le figurazioni ricavate a sbalzo della coppa di Tiberio (1) documentano alcuni momenti di vita pubblica dell'imperatore. Nella fig. 1 è rappresentato un corteo trionfale per una celebrazione. Tiberio (2) è in piedi su una quadriga e regge con la mano sinistra uno scettro e con la destra un ramo d'alloro mentre dietro di lui uno schiavo lo incorona. In avanti un toro, pronto per il sacrificio è preceduto da un carro, fig. 2. Viene abbattuto davanti ad un tempio in presenza di un personaggio che non è sicuro che sia Tiberio in quanto per una rottura l'imperatore non è riconoscibile, fig. 3, anche se si nota che è in abbigliamento militare (3).

Il de Villefosse (4) ha interpretato l'insieme dei significati come pendant di quella d'Augusto. Per lui nella prima scena è da cogliersi un momento del *processus consularis* di Tiberio del 13 a.C. quando assumendo la carica di console si preparava a partire per la guerra che tra il 12 e il 7 a.C. vittoriosamente condusse contro i Germani, Pannoni, e Dalmati. La rappresentazione sarebbe quella di una rievocazione di quando si recò in Campidoglio per pronunciare i voti e compiere il sacrificio.

Nel 1955 al de Villefosse si è opposto il Polacco (5) che ha riproposto una nuova interpretazione maggiormente aderente alla biografia di Tiberio e, soprattutto, alle evidenze architettoniche del tempio che essendo su alto podio non può essere il Campidoglio. Il Polacco osserva che "nel *processus consularis* il console sale in Campidoglio a piedi e qui invece è su una quadriga; tutti coloro che assistono hanno la toga e qui invece nessuno è togato; nessuno porta armi e i fasci sono senz'ascia e qui invece la hanno (è visibile immanicata molto in basso, nel quadro del sacrificio); infine i consoli sembra che procedessero al sacrificio in Campidoglio, mentre qui tanto nella processione che nel sacrificio si tratta sempre di una sola persona" (6).

Dopo aver interpretato la prima scena per una *pompa triumphalis* il Polacco ha cercato di individuare anche il tempio su alto podio rappresentato in quella del sacrificio. Alla fine di un'analisi abbastanza complessa pur non rinunciando in pieno che possa trattarsi di un tempio situato fuori Roma sul monte Albano afferma comunque che è extraurbano. Inoltre ha proposto una cronologia degli avvenimenti rappresentati nelle figurazioni che va dal 16 gennaio del 10 d.C. quando "Tiberio… ritornato vincitore dei Dalmati e dei Pannoni gli fu impedito di celebrare il suo trionfo e dovette accontentarsi di un ripiego e il 23 ottobre del 12 d.C. quando egli potè effettivamente godere dei dovuti onori" (7).

Lo studio del Polacco si conclude con una nota che ben fa cogliere ed accettare l'intero periodo di datazione delle vicende rappresentate e non è da escludere che quello di formazione del programma figurativo della coppa potrebbe immediatamente seguire quello delle vicende anche perché il 10 gennaio del 10 d.C., giorno della *pompa triumphalis* "sia stata nella vita di Tiberio una data di eccezionale importanza è documentato dalla numismatica. Nelle monete di quell'anno tanto a Roma che a Lione la sua effige compare per la prima volta" (8). Ma il finale "Dopo di che un ricordo delle precedenti feste non avrebbe forse avuto più senso" è in contrasto con le funzioni di questa coppa in quanto a Boscoreale, o altrove, non è pensabile che questa sarebbe stata esposta solo come opera d'arte. Per i quadri di rievocazione sarà stata anche veicolo di messaggi (9) legati a significati storici e culturali. Le conclusioni del Polacco vanno quindi riconsiderate anche con altre documentazioni che possano consentire la ricostruzione di un diverso quadro storico-culturale delle città distrutte dall'eruzione vesuviana del 79 d.C. (10).

Le pagine che seguono vogliono essere solo un contributo per il superamento dei limiti finora evidenziati in quanto pur se il periodo di datazione, come dichiarato, è da accettarsi bisogna anche considerare le motivazioni di produzione della coppa per la promozione di una nuova ideologia.

L'intera collezione ci è giunta in discrete condizioni superando i momenti di difficoltà del terremoto del 62 d.C. e forse anche di altri che purtroppo sfuggono all'attenzione di chi si pone l'obiettivo di una revisione dei significati storici di questi argenti. Le analisi delle figurazioni non hanno preso in considerazione tutte le immagini che il ciclo di questa coppa presenta. Oltre al trionfo di Tiberio vi è il toro (11) e la scena del suo sacrificio. Sacrificio che non è sicuro che si stia svolgendo in presenza di Tiberio.

Nella prima scena del corteo il toro è ornato di infula e dorsuale nonché di "solenne gradiente"

mentre quando è sacrificato è privo di ornamenti come se avesse perso tutta la sacralità nel rito che si sta per compiere. Ora, se apparentemente queste osservazioni possono sembrare senza senso, acquistano una grande importanza se si considera che sotto i genitali del toro vi è un animaletto pronto a colpire che sembra essere uno scorpione o forse un cane in posizione d'assalto. L'insieme di questi elementi rappresenta una parte degli elementi figurativi di un quadro del ciclo di Mithra, l'altare, in uno stadio di formazione dopo la diffusione in Occidente. L'atto che si rappresenta è quello del sacrificio del toro nel momento che precede la mattanza. Mentre il toro sta per essere abbattuto l'animaletto è pronto ad afferrare i suoi genitali. Siamo ad un livello di rappresentazione molto vicino e quasi a confine con quello che di norma si evidenzia in un altare di un mitreo imperiale del II sec. d.C. In quello di Pozzuoli, fig. 4, come si può osservare la scena presenta gli stessi elementi: mattanza in atto mentre i genitali del toro vengono presi d'assalto da uno scorpione (12).

Il mitraismo si è affermato nell'impero romano per gradi e si è diffuso anche per le crisi dei vari culti ufficiali. Nelle rappresentazioni più antiche, Mithra alle origini del mondo sgozza il toro, simbolo della vita, per sottrarlo allo spirito del Male che nella coppa è stato simboleggiato dall'animaletto ma potrebbe anche essere uno scorpione come in tutte le altre opere scoperte nei mitrei di Roma pronto ad attaccare il toro appena viene colpito (13). Immagini di mattanza del toro a Pompei sono documentate nel rilievo del larario della Casa di Cecilio Giocondo e nei rilievi in stucco della tomba di A. Umbricio Scauro (14).

Nel primo caso si tratta di un'evidenza importante in quanto vengono simboleggiati edifici pubblici danneggiati dal terremoto del 62 d.C. e il toro è chiaramente destinato al sacrificio in quanto oltre a comparire ai lati del tempio è guidato anche per una cerimonia d'espiazione. Nell'altro siamo in presenza di tematiche riconducibili a scene di caccia. E, tenendo presente che si tratta comunque di una tomba che era un monumento pubblico, è da ritenere che in fondo soltanto gli aspetti di elementi generali lievemente abbozzati di questa immagine potevano essere rappresentati (15). In luoghi privati sicuramente si esponevano immagini maggiormente rappresentative di questa pratica di tauroctonia che sicuramente oltre alla mattanza il culto stesso del toro rappresentava un modus di vita che mediava nuovi modelli culturali con riti religiosi alternativi a quelli ufficiali che dovevano essere già noti in Occidente. Essi erano legati a divinità non ancora completamente assimilate a quella di Mithra. La coppa di Tiberio essendo stata commissionata per una fruizione al limite del privato e quasi pubblica ha raccolto questo simbolo mitraico in formazione, spia delle nuove tensioni cultural-religiose non proprio ufficiali ma certamente tollerate in alcuni ambienti. Inserito quindi nelle figurazioni del ciclo della *pompa triumphalis* di Tiberio ha avuto la funzione di presentare un omaggio a tutte quelle formazioni di militari che erano entrate ormai da diversi anni nell'esercito imperiale e che praticavano riti mitraici (16).

Il culto di Mithra presentava diversi gradi d'iniziazione ed era riservato a pochi e a quanto pare a soli uomini (17). Mithra in origine era una divinità indoiranica della luce ed era nata come un dio ausiliario della dea celeste di Varuna nella religione vedica d'Ahura Mazdàh. Nel dualismo tipico di queste religioni ha aiutato sempre il dio celeste, "il Bene", nella lotta contro "il Male", cosa che ha facilitato nel tempo la sua assimilazione con ideologie militari come quella del sole Invitto. Con l'affermarsi dello zoroastrismo il culto di Mithra subì probabilmente un ridimensionamento ma rimase sempre popolare con immagini che lo rappresentavano come il più importante fra gli ausiliari dello spirito del "Male". Artaserse II Mnemone, il vincitore di Ciro nel 401 a.C. lo invocava dopo Ahura Mazdàh.

Con l'affermarsi dell'impero persiano l'immagine

Fig. 1 - Coppa di Tiberio dal Tesoro di Boscoreale, al Louvre. Rappresentazione della pompa triumphalis di Tiberio.

di Mitra si è diffusa in Asia Minore diventando in seguito quella del culto stesso anche dopo la caduta degli Achemenidi. I dinasti locali che reggevano gli stati dell'Asia Minore prima assoggettati

Coppa di Tiberio dal Tesoro di Boscoreale, al Louvre.
Fig. 2 - Sviluppo pompa triumphalis con il toro.
Fig. 3 - Sviluppo del sacrificio del toro.

alla Persia furono sempre devoti di Mithra, come dimostra oltre che l'abbondante documentazione archeologica, il nome stesso di Mitridate.
In Asia Minore ha assunto anche l'iconografia con la quale i Romani lo hanno conosciuto, con pantaloni e berretto frigio. Per Plutarco la sua diffusione in Occidente è stata opera dei pirati cilici catturati da Pompeo nel 67 a.C. (18). Questa testimonianza è di grande importanza in quanto definisce il canale attraverso il quale questo culto entrò nel mondo romano. Grazie al graduale attivismo religioso di questi pirati non osteggiato dall'ambiente militare il culto di Mithra si è diffuso fino ad avere sedi stabili come i mitrei.
L'ambiente militare è stato l'unico canale di diffusione del mitraismo. In Campania oltre a quello del mitreo di S. Maria Capua Vétere si hanno testimonianze anche a Napoli (19). A Capri Tiberio trascorse gli ultimi anni della sua vita e se non incoraggiò personalmente questo culto lo si deve anche al fatto che non si manifestava ufficialmente in pubblico in quanto i suoi praticanti erano organizzati più o meno come una setta. E, fu forse questa la motivazione per la quale fu possibile la sua continuità anche quando furono vietati da Tiberio tutti i culti non ufficiali (20).
Quest'elemento figurativo, scorpione o animaletto, in direzione dei genitali del toro, comunque difficile da identificarsi su questa coppa è innegabile che con le sue diverse interpretazioni in luogo privato o semipubblico abbia dato un contributo alla formazione d'opinioni diverse e che forse abbia anche promosso discussioni sui significati misteriosofici della tauroctonia e contributo alla stessa circolazione di quelle tensioni culturali e religiose del culto di Mithra.
Quindi, il culto di Mithra, che si praticava già in ambienti privati, e quello del monoteismo cristiano che aveva già verso la metà del I secolo d.C. fatto proseliti in Campania (nel 60 d.C. Paolo era già a Pozzuoli) insieme avevano, anche se su livelli diversi, già gradualmente messo in crisi i culti ufficiali. Ma che diffusione questo mitraismo avrebbe potuto avere nelle città del Vesuvio nel I secolo d.C.? A quest'interrogativo al momento non è possibile presentare altro che delle ipotesi in quanto non abbiamo nessuna documentazione archeologica. I veterani a riposo nella città di Pompei e nel suburbio erano una componente sociale importante. Ora, che alcuni di loro che frequentavano la casa o il luogo di esposizione di questa coppa potessero avere delle simpatie verso il mitraismo non è da escludersi. Questi potevano identificarsi anche con quelle piccole fazioni che non accettavano in toto le azioni della casa regnante. Quindi se nell'ambiente potevano esserci queste tensioni salutare una tradizione che aveva lineamenti non omogenei distinti da elementi culturali e religiosi diversi rappresentava un modo che comunque rallentava e forse deviava la formazione stessa di atti di ostilità almeno durante le cerimonie ufficiali. Non possiamo affermare che nelle città del Vesuvio si praticava questo culto ma, poiché già a Napoli e a S. Maria Capua Vétere si stava formando in quel periodo, un simbolo, seppur marginale ed ancora per noi da studiare nei suoi molteplici aspetti, non è da escludersi che poteva essere presentato su un argento in mostra in una casa di Pompei o in una villa del suburbio, odierna Boscoreale (21).

FELICE DI MARO

Fig. 4 - Rilievo di Mithra Tauroctono da Pozzuoli, al Museo Nazionale di Napoli.

NOTE

1) Già in collezione privata eredi Rothschild, coppa donata recentemente al Louvre. Non in buono stato di conservazione per le vicende dell'ultima guerra.
A. Hèron de Villefosse, *Le trésor de Boscoreale*, in *Monuments Piot*, Parigi V-1899, n.104. Opera fondamentale in seguito Héron; T. Hölscher, *Geschichtsauffassung in römischer Repräsentationskunst*, JDL, 95, 1980, p. 282; F. Baratte, *Le Trésor d'orfèvrerie romaine de Boscoreale*, Parigi 1986, p. 69; AA.VV., *Il Tesoro di Boscoreale*, Catalogo della Mostra presso la Casina dell'Aquila, Pompei 20 agosto - 30 sett. 1988, Soprintendenza Archeologica di Pompei, Milano 1988, scheda n. 30 p. 61.
La coppa, della quale qui si cerca di proporre una diversa interpretazione dei significati analizzando una delle figurazioni in funzione delle tensioni culturali del I secolo, fa parte di una collezione d'argenti che proviene dalla villa romana "Pisanella" di Boscoreale scavata nel 1895 da Vincenzo de Prisco. In seguito, tranne un pezzo (oggi al British Museum di Londra), l'intera collezione fu acquistata dal barone Edmondo Rothschild e donata al Museo del Louvre di Parigi nello stesso anno l895. Sei pezzi, rimasti in collezione Rothschild, sono stati anch'essi donati alcuni anni fa al museo parigino.
Per la villa si veda: A. Pasqui, *La villa pompeiana della Pisanella presso Boscoreale*, in *Monumenti Antichi dei Lincei*, Roma VIII 1897, cc. 397-554; A. Casale – A. Cirillo, *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore. La vera storia ricostruita sui documenti dell'epoca*, Pompei 2004.
Per le aree archeologiche di Boscoreale e Boscotrecase: A. Casale, *Breve storia degli scavi archeologici nel Pagus Augustus Felix Suburbanus*, Boscotrecase 1979; A. Casale – A. Bianco, *Primo contributo alla topografia del suburbio pompeiano*, in *Antiqua*, suppl. al n. 15 ott.–dic. 1979, Roma; A. e M. De Vos, *Pompei Ercolano Stabia*, Bari 1982.
Per l'esportazione di questi argenti in Francia: C. Giordano, *Fatti e misfatti del tesoro di Boscoreale*, in *Sylva Mala*, IX 1988; G. C. Ascione, *Da Boscoreale al Louvre, la "fuga" del tesoro*, in Catalogo cit., pp. 19-24; A. Casale – A. Cirillo, *Il Tesoro di Boscoreale e il suo scopritore*, op. cit..
2) Tiberius Claudius Nero, imperatore romano. Dopo la sua adozione da parte di Augusto diventa, Tiberio Giulio Cesare. Nato a Roma il 16 nov. del 42 a.C. da T. Claudio Nerone e da Livia Drusilla è stato un abilissimo generale. Consolidò con numerose campagne tra il 20 e il 6 a.C. i confini settentrionali dell'Impero. Dal 6 a.C. si ritirò a Rodi e dal 14 successe ad Augusto. Morto Germanico nel 19 e il figlio Druso Cesare (Minore) nel 23, si ritirò definitivamente a Capri nel 26. Morì il 16 marzo del 37 d.C. a Miseno, designando successori il nipote Tiberio gemello e Gaio detto Caligola. Per l'iconografia: L. Fabbrichi, *Tiberio* in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII pp. 849-50.
3) Per l'interpretazione che in seguito sarà presentata, l'abbigliamento è un particolare importante in quanto il carattere militare del personaggio sembra voler indicare una diversità rispetto alle scene precedenti quasi una contrapposizione con gli ambienti estranei all'esercito.
4) Heron, p. 133 ss.
5) L. Polacco, *Il trionfo di Tiberio nella tazza Rothschild da Boscoreale*, estratto da *Memorie della Accademia Patavina di SS. LL. AA.*, Classe di Scienze Morali, Lettere e Arti, vol. LXVII (1954-1955), Padova 1955. In seguito Polacco.
6) Polacco, pp. 4-5.
7) Polacco, p. 20.
8) Polacco, p. 20 nota n. 58.
9) Al riguardo si rimanda al mio primo lavoro pubblicato su questi argenti, F. Di Maro, *La vittoria di Azio ed il tesoro di Boscoreale*, in *Sylva Mala*, VIII 1987, p. 19.
10) Polacco, p. 20.
11) La diversità presentata in nota n. 3 continua in quanto il toro è rappresentato anche in modo contrapposto perdendo gli ornamenti. Nel sacrificio quindi ha assunto una nuova funzione. L'atto non è più quello di una mattanza regolare che come un rito si potrebbe svolgere in un ambiente anche non militare. Ormai in questa rappresentazione ha perso qualsiasi simbolo di riconoscimento e tale figurazione tende a rappresentarlo in un ambiente non ufficiale.
12) I raffronti sono stati eseguiti con la foto n. 156 p. 122 del rilievo del mitreo di Pozzuoli, *Enciclopedia dell'Arte Antica*, vol. V 1963. Bisogna tenere conto come si evidenzia nel testo che in questo lavoro preme soprattutto riscontrare gli elementi che concorrono a formare un quadro di riferimenti al quale questa coppa poteva essere legata e che il quadro completo del culto di Mithra con tutta la simbologia che le è propria non poteva presentarsi nella sua globalità. Al riguardo che il toro è rappresentato mentre è sacrificato è di per sé anche una novità in quanto in genere a quest'atto non vi è data quasi mai importanza nelle figurazioni artistiche.
Per cogliere i fondamenti del mitraismo si presenta qui il documento finale del Seminario svoltosi a Roma ed a Ostia dal 28 al 31 marzo 1978 e pubblicato in *Mysteria Mithrae*, Roma 1979, p. XV:
"Il mitraismo è una religione di tipo 'mistico', a struttura 'misterica', fondata su un dio 'in vicenda', sebbene non concepito come 'morente' ma come *invictus*, che fonda per l'uomo una prospettiva soteriologica intera ed extra-mondana, espressa con una simbologia non priva di connessioni con la tematica della fertilità, all'interno di una struttura iniziatica celebrantesi in santuari appositi sulla base del principio esoterico. Ma questa struttura misterica si effonde in una prospettiva 'misteriosofica' fondata sull'idea di una vicenda dell'anima, all'interno di un cosmo non concepito come 'carcere' ma come 'scala' che l'anima deve percorrere e superare, oltrepassando le sette sfere celesti per avere accesso a quel trascendente livello di *aeternitas* (le 'stelle fisse') cui immette l'ottava porta menzionata nel noto testo di Celso. Si tratta quindi di una tutta speciale misteriosofia, non anticosmica, ma al contrario 'cosmosofica', cioè implicante una visione misteriosofi-

ca positiva del cosmo stesso, sebbene, come in ogni specie di misteriosofia, nel contesto di una vicenda o storia dell'anima. La maniera di vivere del mitraista si dispiega in questo mondo, che a sua volta è situato in rapporto a un altro mondo, cosicché il mitraismo, senza essere un culto pubblico né ufficiale, e senza essere in continuità con gli antichi culti naturistici (Osiride, Attis etc.) che evolvettero verso il misticismo, poté paradossalmente esercitare una funzione pubblica e ufficiale, ponendo in atto una simpatia reciproca con il potere imperiale e con il culto ufficiale del Sole". (Il testo è stato approvato all'unanimità. Il Comitato di redazione era formato dai Proff. J. Duchesne-Guillemin, R. Gordon, J. Ries, I. Roll, M. Simon, U. Bianchi).

13) C. Pavia, *Roma Mitraica*, 1986.

14) AA.VV., *Pompei 79*, Napoli 1979, fig. 10 p. 40 e fig. 97 p. 190.

15) Tram Tam Tinh, *La vita religiosa*, in *Pompei 79*, op. cit., p. 59, così documenta il sacrificio del toro prima della cerimonia: "Un dipinto della Casa di Marte e Venere (VII, 9, 47) ci fa assistere ad una processione che parte dal Tempio della Venus Pompeiana, organizzata, sembra, dalla confraternita della Juventus Veneria Pompeiana in onore della loro patrona; i partecipanti portano fercula e spingono un toro, cinto di benda sacrificale". E' da notare che la "benda sacrificale" è scomparsa dalla rappresentazione di questa coppa e si evidenzia così un'assenza che documenta la diversità di questa mattanza rispetto a quelle delle funzioni ufficiali.

16) Dopo la *Pax Augusta*, sulle frontiere dell'Impero l'esercito romano si organizza in modo stabile arruolando nei decenni successivi elementi orientali che per mentalità religiosa erano monoteisti. E, come si dirà in seguito, già praticavano in parte questo culto in quanto nel 67 a.C. in Cilicia era già attivo.

17) Rituale Mitraico del *Gran Papiro Magico di Parigi*, traduzione dal greco con introduzione e commento, Appendice n. 1 in R. Rigon, *Il culto di Mitra tra mito e storia*, Torino 1981, pp. 87-108. Si veda anche G. Sfameni Gasparro, *Il Mitraismo nell'ambito della fenomenologia misterica,* in *Mysteria Mithrae*, op. cit., pp. 300-337.

18) Plutarco, *Vite Parallele*, *Pompeo* 24, 5: "Ad Olimpo celebrarono sacrifici con riti stranieri ed eseguirono cerimonie segrete: quelle di Mithra, istituite da loro per la prima volta, si tengono ancor oggi".

19) R.T. Günther, *Pausilypon, The imperial villa near Naples*, Oxford 1913, p. 15; M. Napoli, *Topografia e Archeologia* in *Storia di Napoli*, vol. I, Napoli 1967, pp. 316, 430 ss., 415 ss.; P. Arthur – G. Vecchio, *Il complesso di vico Carminiello ai Mannesi,* in *Napoli Antica*, pp. 395-397, p. 396 foto con scheda del rilievo di Mithra rinvenuto nella cripta napoletana di Posticipo all'inizio del '700.

20) Al riguardo la distruzione del tempio di Iside a Roma è emblematica. Così racconta Flavio Giuseppe, *Ant. Iud*. XVIII, 74-78: "Decio Mundo, dell'ordine equestre, era stato introdotto nel tempio di Iside con la complicità dei sacerdoti per avere un contatto illecito con Paolina, ponendosi sul volto la maschera di Annusi e Paolina andò raccontando di avere avuto una visita del Dio". Quindi, 79-80: "Tiberio, fattosi una precisa cognizione del caso inquisendo egli stesso i sacerdoti li condannò alla crocifissione insieme con Ida, che era stata la causa di quell'impresa funesta e che insolentemente aveva macchiato tutta la condotta della donna".

Il culto di Iside sia a Roma sia a Pompei era quasi in opposizione a quello ufficiale dell'imperatore e la futilità forse dei motivi fa capire che per quello di Mithra che non presentava problemi di ordine politico Tiberio aveva probabilmente anche un minimo di simpatia.

Per Tiberio a Capri: A. Maiuri, *Il palazzo di Tiberio detto Villa Jovis a Capri*, in *Atti del III° Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1934; A. Maiuri, *Lettere di Tiberio da Capri*, Napoli 1961. Per un quadro sintetico ben documentato, A. Spinosa, *L'Imperatore che non amava Roma*, Milano, pp. 143-223.

21) Questa ricerca ripropone il problema dei culti orientali a Pompei e quello monoteistico di Cristo. Al riguardo intere fasi di transizione non sono documentate, e, solo per citare un caso, quelle della villa dei Misteri ci documentano che culti privati non pubblici erano consentiti. Quindi anche nella famiglia che possedeva questa collezione di argenti alcuni membri potevano avere più che una simpatia anche un interesse nel promuovere il nuovo culto di Mithra. Per la villa dei Misteri la ricostruzione del quadro culturale è al momento un'ipotesi di lavoro in funzione anche della proprietà di questi argenti che Matteo della Corte ha già proposto quella della casa imperiale. Ma la casa imperiale Giulio Claudia che ha avuto in proprietà questa villa, detta anche della Giuliana, è la stessa che ha posseduto questi argenti?

Affresco da Boscoreale al British Museum.

Visita il sito del Centro Studi Archeologici

www.centrostudiarcheologici.com